

Oggi si vota

Di nuovo,
per Dio?!

No, per l'Europa!

Nucleare, armamenti, blocchi militari, disoccupazione, consumi forzati per il Terzo Mondo: ecco i temi su cui tutti i monopoli economici e schieramenti politici chiedono il consenso. C'è bisogno di molta opposizione per battere questi progetti e dare la possibilità di decidere a un'altra Europa (articoli a pag. 2 e 16)



LOTTA CONTINUA
 L'elefante è innamorato del millimetro (Hans Arp)

Il Papa ritorna illeso al gregge d'occidente

Lascia la Polonia e torna oggi in Vaticano. Un buon bilancio, anche se non travolgente. Dai nostri inviati i commenti sugli ultimi giorni e un'intervista a Jacek Kuron, uno dei più noti intellettuali dissidenti. (servizi a pag. 6 e 7)

I civili USA abbandonano il Nicaragua

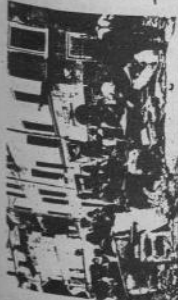
Cinque città conquistate dai sandinisti (articolo a pag. 4)

Dopo gli arresti di "Metropoli"

Secondo l'accusa il fumetto apparso sulla rivista sul caso Moro nasconde qualche messaggio. Di concreto sembra ci siano le dichiarazioni di Giuliana Conforto (a pag. 2)

I cinque di Mirafiori

«Come vedi questa volta è toccato a me», dice uno dei cinque licenziati. Li ha intervistati (a pagina 3) un loro ex compagno di lavoro, in mezzo a una incredibile atmosfera di solidarietà



Elezioni europee

C'è bisogno di molta opposizione

Oggi si vota per il parlamento europeo: dai voti che già si conoscono sulla percentuale dei votanti nei paesi che hanno anticipato il turno il partito di maggioranza è quello degli astensionisti. In Inghilterra i dati definitivi dicono che ha votato appena il 31 per cento con punte minime nelle grosse concentrazioni operaie come Liverpool (23,5 per cento di votanti). Ma anche negli altri paesi non è andata meglio: in Irlanda il paese forse più interessato alla CEE, ha votato il 60 per cento, in Olanda il 50 per cento, in Danimarca il 48 per cento. I giornali inglesi, commentando le basse percentuali dei votanti scrivono che: «E' già un primo segnale che gli inglesi sono stufo della CEE». Date le percentuali dei votanti e l'analisi delle circoscrizioni in cui si è votato meno, sembra che l'affermazione dei conservatori sarà schiacciante. I laburisti, nel cui elettorato ha pesato molto l'astensionismo, riusciranno ad eleggere ben pochi deputati. I liberali, addirittura, disperano di riuscire ad eleggerne uno solo.

In Italia, naturalmente, i partiti hanno cercato di correre ai ripari. Ieri sera, negli appelli agli elettori rivolti per televisione, tutti hanno rivolto un invito ad andare a votare ed hanno ricordato che, diversamente da una settimana fa, i seggi saranno aperti solamente un giorno.

D'altronde l'astensione programmatica non favorisce la possibilità di opporsi all'attuale assetto europeo meglio di altre scelte. Basta pensare che in Inghilterra dove più forte è stato il rifiuto del voto, l'attuale situazione politica non è certo rivoluzionaria. E così, anche negli appelli di questi giorni, gli unici argomenti credibili vengono portati dalle forze che si presentano «a sinistra del PCI», con un programma basato su una dura opposizione all'assetto del parlamento europeo e alle scelte dei gruppi economici dominanti. Il partito radicale ha rivolto un appello contro l'astensione invitando gli elettori ad esprimere la loro protesta votando piuttosto radicale. Confermando gli eccellenti risultati di domenica scorsa i radicali avrebbero la possibilità di eleggere quattro deputati a Strasburgo «e — dicono — abbiamo già dimostrato nel parlamento italiano che anche in quattro saremo capaci di un'opposizione efficace». Al centro del loro programma la richiesta di un piano energetico alternativo e il rifiuto dei blocchi militari della NATO e del Patto di Varsavia. Nelle loro liste sono candidati oltre a Leonardo Sciascia, capolista in tutte le circoscrizioni, Maria Antonietta Maciocchi, già eletta al parlamento italiano che dovrebbe, però optare per Strasburgo, Pio Baldelli e Mimmo Pinto, già dirigenti di Lotta Continua e poi, tra gli altri, oltre alla Bonino e a Pannella, è particolarmente rilevante la presenza di «esperti» antinucleari come Todisco, Signorino, Buzzati, Traverso.

Anche Democrazia Proletaria

si presenta alle elezioni europee dopo aver subito, domenica scorsa, una pesante sconfitta con la sigla «NSU» a cui aderivano altre componenti. Questa volta, però, per il meccanismo elettorale che non prevede alcun «quorum» basterebbe a democrazia proletaria confermare i voti ottenuti da NSU per ottenere un deputato europeo con i resti. In questo caso, vista la ripartizione dei voti di NSU, il favorito sarebbe Mario Capanna, consigliere regionale della Lombardia e capolista nella circoscrizione nord-ovest. Anche DP si caratterizza per l'impegno antinucleare (di cui del resto Capanna è stato un protagonista come promotore del referendum regionale sulle scelte nucleari) oltre che sottolineare, nella propaganda,

«l'impegno politico e morale preso con altre forze della sinistra rivoluzionaria europea schiacciate, nei loro paesi da meccanismi elettorali che impediscono la loro partecipazione a Strasburgo». In quanto al PdUP, anch'esso presente domenica, prima di definire le sue caratteristiche d'opposizione si tratterà di vedere in Italia se romperà con la sua collocazione che allo stato attuale lo pone come partito «fiancheggiatore del PCI». Per ora la sua campagna elettorale è stata molto acida contro i radicali, definiti «folkloristici» e «che raccoglierebbero voti di disperazione», e sarcastica nei confronti della sconfitta elettorale di NSU su cui hanno scritto un commento intitolato «Il quorum nell'occhio».

San Benedetto del Tronto

Tre arresti per l'assalto alla sede DC di Ancona

San Benedetto del Tronto, 3 — I carabinieri del reparto operativo di Ancona e dei reparti antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, hanno compiuto ieri all'alba, delle perquisizioni, disposte dal sostituto procuratore Umberto Zamparini che si occupa dell'inchiesta sull'assalto alla sede della DC di Ancona. Il fatto avvenne il 29 maggio quando un commando formato, sembra, da una dozzina di persone, entrò a volto scoperto negli uffici della DC, rinchiuso in una stanza 11 persone e sistemò due rudimentali ordigni in un'altra stanza che provocarono un principio di incendio. L'azione era stata rivendicata proprio ieri sera, con un lungo documento, dal «Comitato marchigiano» delle BR, la

stessa sigla che firmò nell'ottobre del '76, l'irruzione nella sede regionale della CONFAPI (Associazione piccola e media industria) ad Ancona, un'azione di rilievo compiuta dalle BR nelle Marche, prima di quella del 29 maggio. Durante le perquisizioni sono stati effettuati tre fermi. Due di essi, manca però qualsiasi conferma ufficiale, sarebbero Claudio Piunti di 25 anni e Marcello Spina di 22, entrambe di San Benedetto. Nelle abitazioni di Spina e Piunti e nel negozio di quest'ultimo, dove lavorava per aiutare il padre, pare che siano state sequestrate fotografie e agendine. Spina da qualche tempo si sarebbe trasferito nel capoluogo marchigiano.

Gli arresti di Metropoli collegati con l'interrogatorio di Giuliana Conforto?

Dopo Valerio Morucci e Adriana Faranda, la polizia ha arrestato un pregiudicato: aveva firmato un assegno di trenta milioni di lire rinvenuto nell'appartamento di viale Giulio Cesare

Roma, 9 — Le indagini condotte dalla Digos e dalla magistratura dopo gli arresti di Valerio Morucci, Adriana Faranda e Giuliana Conforto (i primi due arrestati sotto l'accusa di partecipazione a banda armata e indiziati da numerosi attentati rivendicati dalle brigate rosse, la Conforto invece accusata di favoreggiamento e concorso in detenzione di armi) sono proseguite con gli ar-

resti di Libero Maesano, Lucio Castellano, Paolo Virno, con l'emissione del nuovo mandato di cattura per Lanfranco Pace, riuscito a sfuggire all'arresto, tutti redattori della rivista «Metropoli». Ufficialmente i tre arresti e il mandato di cattura spiccato nei confronti di Pace non hanno nessun legame con l'inchiesta Faranda-Morucci, ma da indiscrezioni trapelate da piazzale Clodio

sembra che il nome di Pace e forse anche quelli dei tre redattori di «Metropoli» li abbia fatti Giuliana Conforto nel suo interrogatorio: avrebbe affermato che Morucci e Faranda si sarebbero incontrati spesso con Lanfranco Pace. Ma la conferma di quanto asserito si potrà avere soltanto dalla lettura dei verbali dell'interrogatorio. In ogni caso l'accusa nei confronti di Lanfranco Pace, Libe-

ro Maesano, Lucio Castellano e Paolo Virno è di associazione sovversiva, partecipazione a banda armata e non come detto in precedenza di guerra civile. Sulla loro attività è stata aperta un'inchiesta che dovrebbe indagare sul fumetto apparso sulla rivista «Metropoli» sul caso Moro (in esso il rapimento Moro viene descritto punto per punto). In merito al contenuto del fumetto la redazione di Metropoli il mese scorso rilasciò un'intervista al quotidiano «La Repubblica». La redazione, rispondendo alle domande, asserì che nel fumetto non vi era celato nessun «messaggio segreto», ma era soltanto un'analisi sull'intera vicenda Moro.

La Digos attualmente sta indagando sui rapporti tra la malavita e le BR: due giorni fa ha arrestato Sandro Cutilli, di 39 anni, pregiudicato per truffa ed altri reati contro il patrimonio.

Ancora non si conosce il capo di accusa preciso con cui è stato arrestato; si sa che nell'appartamento di viale Giulio Cesare è stato trovato un assegno per trenta milioni di lire firmato dal pregiudicato e intestato a un certo Franco Giusti. (La polizia pensa che il nome Giusti sia soltanto un pseudonimo sotto il quale si celava un'altra persona). Dopo l'arresto di Sandro Cutilli la polizia sta ricercando un'altra persona a cui il pregiudicato avrebbe venduto l'intero libretto di assegni.

Sempre inerente alla numerosa documentazione sequestrata nell'appartamento di viale Giulio Cesare, gli inquirenti stanno indagando sulle ricevute di acquisto di cinque giubbotti antiproiettile.



Lucio Castellano, Paolo Virno e Mario Dalmaviva fotografati molti anni fa mentre svolgevano la loro militanza politica davanti ai cancelli di Mirafiori a Torino

Licenziati, e per la prima volta alla Fiat, riportati in fabbrica

Finalmente ci sediamo davanti ad un tavolo. A che ora vi hanno consegnato queste lettere di licenziamento?

ANTONIO CASTALDO: «Dieci minuti dell'uscita».

GIOVANNI: «Anche a me, alle due meno dieci».

GLI ALTRI: «A tutti dieci minuti prima dell'uscita, per garantirsi che non ci fosse più nessuno in fabbrica».

GIOVANNI: «Per me il fatto che fossero venuti i guardiani a darmi la lettera era significativo di qualcosa di grave che mi stava succedendo. Sono andato su dal capoufficio e lì ho trovato anche il compagno Masella, anche lui con una lettera di licenziamento».

MASELLA: «A me un guardiano mi ha chiesto il temperino e il delegato mi ha detto di non darlo assolutamente. Io non l'avrei dato comunque visto che mi riconosco nelle cose di cui la Fiat mi accusa».

DI LEO: «Io non ero squadra. Dopo il corteo ero andato su negli uffici per pagare la macchina che avevo ordinato. Sono tornato in squadra e c'era ancora sciopero nei tre circuiti della verniciatura. Mi hanno dato la lettera dopo che avevo bollato, e mi sono rifiutato di prenderla, visto che quando sono andato dal capoufficio c'erano tanti guardiani, mezza tribù di capi squadra e me ne sono andato appena ho capito quello che volevano. All'ufficio poi ho trovato gli altri compagni, tutti con le lettere. Siamo andati in Lega e abbiamo deciso cosa fare».

ANTONIO CASTALDO: «Io sono andato tranquillo. Qualcuno mi aveva detto che mi voleva il capo. Il capoufficio mi ha detto: "vuole venire un attimo con me?" e sono andato da lui. Arrivato al suo ufficio mi ha detto: "lei è licenziato". "Come, così?", faccio io, e lui dice: "queste sono le regole, lei ha fatto questo, questo e quest'altro, perciò è licenziato". Mi ha chiesto il tesserino, ma io non glielo ho dato. Poi sono venuti i guardiani per accompagnarmi all'ufficio e mi hanno detto: "guardi, noi facciamo solo il nostro dovere. Ma per uscire ci deve consegnare il tesserino. E poi, se lei non lo fa, non fa niente, non c'è niente da preoccuparsi, la cosa si aggiusta". Ormai non c'era più nessuno in fabbrica, i delegati erano tutti andati via e sono stato costretto a dargli il tesserino».

Torino, 9 Cinque compagni operai, i visi sfatti dalla stanchezza e dalla tensione, licenziati in tronco giovedì per aver arrecato danni e alle persone e alle cose, e — udite, udite — per aver utilizzato materiali dell'azienda per fini impropri allo scopo di minacciare e ostruire i capi e gli impiegati ad abbandonare il posto di lavoro, seguire i cortei, assistere a manifestazioni. E scusate se è poco.

Venerdì, per la prima volta in dieci anni di lotte alla FIAT, sono stati portati in fabbrica da tutta la Carrozzeria, sono rimasti otto ore nelle loro squadre, circondati dalla solidarietà dei loro compagni e sostenuti da un'eccezionale mobilitazione operaia quali non si ricordava dai contratti del '73.

Alcuni di loro li conosco da sempre: Antonio De

Lauro mi sorride e mi dice: «Come vedi questa volta è toccata a me, speriamo che vada bene perché non saprei come fare». Lui è alla FIAT dal '64, è il più anziano di tutti. Antonio Castaldo, anche lui come Antonio, lavora al Montaggio, ed è più preoccupato. Angelo, giovane e capellone, mi confida che non è riuscito a dormire dopo questo licenziamento. Lavora alla Lastratura. Nessuno di loro è delegato, ma sono tutti protagonisti attivi e consapevoli di questa ondata di lotta. Giovanni è il più «politizzato» dei cinque, è quello che ha parlato stamattina alla manifestazione. Ancora una riunione in Lega con i compagni e poi sono disponibili per una intervista «purché sia breve», perché ribadiscono, «siamo molto stanchi».

I cinque di Mirafiori



I compagni di lavoro, alzando i tesserini, riportano in fabbrica gli operai licenziati dalla Fiat (foto di Giovanni Caporaso)

A casa glielo avete detto che vi avevano licenziato?

GIOVANNI: «Io l'ho detto subito alla compagna con cui sto».

ANTONIO CASTALDO: «Io a mia moglie non ho detto niente, anche perché stava male e pensavo che oggi si poteva risolvere la cosa. Oggi siamo rientrati in fabbrica, ma non si sa come va a finire. Io non posso aspettare, ho tre figli e lavoro da solo. Forse stasera lo dico a mia moglie, ti ripeto ho tre creature e ho bisogno di lavorare. Per me il problema è grosso perché sono solo a Torino e mia moglie non lavora e, come ti ho detto, sta male».

ANGELO: «Io vivo con i miei. A casa si sono incattiviti duri. Mia madre stamattina era in testa al corteo, visto che lavora in selleria e poi immagina come si comporta un'anziana madre. Mio padre era incattivito come una belva; stamattina è uscito di casa per andare a parlare con un compagno della segreteria del sindacato che lui conosce, e poi è venuto pure in Lega per seguire da vicino la cosa».

MASELLA: «Io pure vivo in casa. Per me è stata una mazzata, ai miei non l'ho voluto dire. Mia madre sta poco bene, però ieri sera vedendo il telegiornale che parlava dei licenziamenti alla Fiat, ho detto a mia sorella: senti, non dire niente alla mamma, ma uno di quei licenziati sono io».

ANTONIO DE LAURO: «Scusate compagni, per me è tardi, devo andare a casa perché c'è il bambino da solo. Fate senza di me».

Stamattina siete rientrati in fabbrica ed è la prima volta alla Fiat che dei licenziati entrino nelle loro squadre non in modo simbolico. Come è andata?

GIOVANNI: «E' stata una cosa molto bella. Già dalle 5 c'erano ai cancelli 1 e 2 moltissimi compagni delle nostre squadre, delegati ed alcuni operatori sindacali ad aspettarci. Insieme abbiamo aspettato che arrivassero tutti gli operai, e man mano che arrivavano si fermavano per poter entrare tutti quanti insieme. E ognuno si dava da fare per informare quelli che ancora non sapevano. Molti mi conoscevano, ma la maggior parte non sapeva neanche della nostra esistenza. Eppure tutti si sono dati da fare, ad incoraggiarci, ad esprimere la loro solidarietà e farci capire che non dovevamo mollare».

ANGELO: «Io ho trovato quasi tutta la mia squadra ad aspettarci e sono entrato con loro».

CASTALDO: anch'io ho trovato quasi tutta la mia squadra. Tutti ancora a dirmi: non ti preoccupare che noi ti difendiamo».

E in fabbrica?

CASTALDO: io non ho lavorato, il capo mio non c'era, mi hanno detto che si è messo in ferie. L'altro capo mi ha detto: guardi lei può stare qui quanto vuole e dove vuole, però mi faccia il piacere di non lavorare. E poi venivano da me anche quelli delle altre squadre, perché io sono un po' conosciuto, a salutarmi e incoraggiarmi. I nuovi assunti, le donne insomma, tutti a dirmi che mi avrebbero difeso».

GIOVANNI: nella mia squadra non si voleva cominciare a la-

vorare già da subito. Poi si è deciso di aspettare lo sciopero. Io non ho lavorato, e poi figurati, lavorare senza essere pagato, e con una lettera di licenziamento non c'è neanche l'assistenza anti-infortunio».

GIOVANNI: questi licenziamenti sul montaggio sono proprio ridicoli perché le motivazioni sono inesistenti, perché si riferiscono al corteo sindacale della lastroferratura che si è recato al montaggio, e quando erano già vicino alla palazzina».

CASTALDO: infatti noi eravamo già fuori, quando abbiamo visto arrivare il corteo con i capi officina in testa. Infatti quando ero dal capo officina per la lettera glielo ho detto, ma come fate a dire che abbiamo picchiato i capi quando noi i capi li abbiamo visto che erano in testa al corteo quando già eravamo in palazzina?

GIOVANNI: quelli del montaggio in verità una colpa ce l'hanno perché appena hanno visto arrivare questo corteo con i capi in testa hanno applaudit tutti in massa».

CASTALDO: Certo! Eravamo contenti che finalmente anche i capi fossero al corteo».

MASELLA: pensa tu, appena è arrivato il corteo, abbiamo fatto pure cordone per evitare che qualche scalmanato gli potesse menare proprio quando facevamo il corteo con noi. Quali violenze?

Ci sono state o no?

TUTTI: No. C'era sì molta tensione per via delle mandate a casa e anche una grande volontà di lotta che si è espressa con un corteo che ha invitato i capi a mettersi in testa. I capi sapevano di questa tensione perché quasi ogni giorno da un mese sono quelli che ci dicono

di andare a casa, e sono venuti in corteo. Forse anche per paura. Però sono venuti di loro spontanea volontà. Certo, noi li abbiamo invitati, sicuramente senza alcuna violenza. Quando sono entrati nel corteo la soddisfazione era tale e tanta che non c'era più motivo per nessuno di gettare a terra neanche un bullone».

MASELLA: infatti questi licenziamenti mi hanno fatto arrabbiare due volte, perché i motivi non ci sono proprio. In confronto ad altri cortei questa volta non c'è stato proprio niente».

Un compagno che assiste all'intervista: E' da supporre che tutto questo can can che i giornali hanno fatto sulle violenze alla Fiat riportano la notizia addirittura in prima pagina sia stata sollecitata dalla Fiat direttamente».

Una compagna operaia presente: sulla Stampa Sera dello stesso giorno c'era scritto: tre ore di scontri alla Mirafiori, manco fosse il Vietnam. La Notte di Milano ha scritto articoli su sei colonne».

Qual è lo scopo di questi licenziamenti secondo voi?

CASTALDO: La Fiat ci vuole usare forse come merce di scambio. Il sindacato cede su alcuni punti, la Fiat contratta la nostra riassunzione, magari spendendoci in qualche reparto confino. E poi siamo stati scelti con criterio: cosa devo pensare se no? Che è passata una colomba e ha cagato per puro caso in testa proprio a me? E la conferma sta nel fatto che stamattina il caposquadra non c'era forse in ferie».

GIOVANNI: lo scopo di questi licenziamenti è soprattutto politico, la Fiat vuole chiudere con le lotte; il PCI è stato ridimensionato ma per la Fiat non è sufficiente e tanto meno importante. In parecchi reparti si pensa di aumentare i carichi, di rimettere in discussione le poche conquiste che non riescono a riprendersi, e allora eliminare i più attivi. Infatti noi siamo stati scelti nel mucchio, ma siamo gente che in fabbrica ha sempre avuto un ruolo».

CASTALDO: e poi i licenziamenti sono sempre stati un problema alla Fiat, sempre un motivo di grande mobilitazione, per questo che oggi sotto il palco si urlava che questa volta bisogna rientrare subito. E tutti gli operai vogliono per questo motivo siano in fabbrica, per controllarla. D'altra parte c'è una forza immensa, e per la prima volta credo che su questi problemi si possa vincere. Sta a noi, ma soprattutto al sindacato, di usare bene questa forza».

(Intervista raccolta da Ezio Di Calogero)

DC 10 fermi: "volano" via dodici miliardi al giorno

Le pressioni delle compagnie aeree per farli ripartire subito

L'aviazione commerciale mondiale è a soqquadro. Nell'occhio del ciclone è il DC 10 ma, più in generale, la sicurezza del volo. Del jet americano sono in discussione: il disegno e il progetto, le strutture, i metodi d'ispezione sulla zona di attacco tra i piloni di sostegno ai motori e le ali. I 277 DC 10 in servizio nel mondo, acquistati da 41 compagnie aeree, sono sempre fermi.

La prima cifra che conta è il valore attuale di mercato di un DC 10: 44 miliardi di lire circa, compresi i ricambi e i reattori di scorta. La seconda è che il fermo di un DC 10 costa ad una compagnia aerea circa 50 miliardi al giorno, qualcosa come 43 milioni di lire: poiché i DC 10 in servizio nel mondo sono 277, il danno emergente quotidiano totale ammonta a circa 14 milioni di dollari, equivalenti a 12 miliardi di lire italiane. Quanto al capitale «imobilizzato» a terra è da capogiro: circa dodicimiladuecento miliardi di lire.

All'Alitalia la perdita per il fermo dei suoi otto DC 10 serie 30 è valutato complessivamente circa 350 milioni di lire al giorno. Se si considera che questo aereo è impiegato sui voli per Australia, Sud e Nord America, Sudafrica, Estremo Oriente, cioè sulle rotte intercontinentali, e che queste linee rappresentano il 64 per cento dei posti offerti e circa il 63 per cento circa dei passeggeri trasportati al chilometro si può comprendere quale portata abbia, in termini produttivi, la sospensione dei voli dei DC 10. Non meno duro il colpo per l'industria aeronautica Mc Donnell Douglas che aveva pubblicizzato l'ultimo «rampollo» della terza generazione dei jets con lo slogan «...un modo sicuro per ridurre i costi di esercizio delle avioiline su percorsi fino a 11 mila km...», definendolo così: «silenzioso, lussuoso, economico: in un solo anno su tipici voli transcontinentali può far risparmiare fino a 16.600.000 litri di carburante e abbassare i costi di esercizio di oltre 660 mila dollari, se messo a confronto con i maggiori quadrangoli di linea».

Le decisioni della FAA hanno suscitato ire e fulmini sia della Douglas, sia delle compagnie aeree. La sospensione del certificato di omologazione o abilitazione al volo ai DC 10 immatricolati negli USA e il contemporaneo divieto di sorvolo e di scalo negli USA per tutti gli aerei di questo tipo in servizio nel mondo, ne ha provocato il blocco totale. La Mc Donnell Douglas ha definito i provvedimenti «del tutto ingiustificati».

Si è parlato di «coltellate alla schiena» vibrata al DC 10 per favorire aerei prodotti da industrie concorrenti. Le compagnie europee hanno scaricato le colpe sull'American Airlines, accusato di faciloneria nelle ispezioni; quelle americane accusano Carter di drammatizzare il disastro di Chicago, come quello alla centrale nucleare di Harrisburg per «esasperata difesa ecologica» (sic!).

Il Registro aeronautico italiano si farà portavoce del tentativo dell'Alitalia di limitare il provvedimento alla serie 10 (la più vecchia) consentendo la

ripresa dei voli ai DC 10 della serie 30, di costruzione più recente, e, si dice, integri.

L'ultima parola spetta al National Transportation Safety Board, una specie di organo supremo inquirente in materia di sicurezza dei trasporti, direttamente dipendente dal presidente Carter.

Sono queste le misure finanziarie ed economiche che tengono banco in uno scontro feroce nel quale la sicurezza del volo e la vita delle persone trasportate sono solo un «pretesto» per motivare scelte ispirate alle leggi della più spietata concorrenza tra le multinazionali del «potere aereo» e i governi che ne rappresentano gli interessi.

E tuttavia sembra troppo comodo liquidare un tale intreccio

di contraddizioni e di conflitti di potere, che la sciagura di Chicago ha scatenato, come manifestazione di un scontro puramente concorrenziale tra industrie aeronautiche per il predominio sul mercato: questo è sempre avvenuto senza peraltro aver mai comportato un fermo mondiale di 277 aerei a getto. Lesioni e incrinature sono una realtà riscontrata non solo sui DC 10 ma sui DC 9, DC 8, Trident, Boeing e altri. Sulla capacità di arrestare il «cancro del jets» o di ricondurlo paradossalmente, in limiti compatibili, industrie e compagnie aeree si giocano credibilità e licenza di profitto. A meno che sindacati e forze di sinistra non proponano un «nuovo modo di fare l'aeromobile e di volare».

I maestri di Cinisello Balsamo Appoggiano la lotta dei precari della scuola

Giovedì 31 maggio si è tenuta presso la scuola elementare di via Sardegna a Cinisello un'assemblea sindacale di zona. La esigenza di questa riunione era nata dagli insegnanti del «quinto circolo» dopo una grossa discussione in due successive assemblee in orario di lavoro: tutti erano furibondi per l'iniziativa presa dal governo (forti aumenti ai dirigenti, superiori allo stipendio medio di un maestro, per la tregua elettorale sancita dal sindacato, per la scelta del 19 giugno dello sciopero degli statali, data che impedisce ai lavoratori della scuola di partecipare attivamente alla giornata di lotta).

All'assemblea convocata per telefono hanno partecipato 70 persone. Alla buona riuscita dell'assemblea ha contribuito la posizione assunta dal direttivo provinciale della CISL-Scuola media che promuoveva nelle medie inferiori e superiori il blocco degli scrutini dall'1 al 16 giugno. Rispetto alle elementari invece nel coro della discussione si è verificata l'impossibilità di praticare come forma di lotta lo sciopero degli scrutini perché nella scuola elementare la collegialità degli scrutini si attua solo nel caso si debba respingere un alunno, inoltre in alcuni circoli si era ottenuto di fare gli scrutini il 1 e 2 giugno per permettere ai supplenti di parteciparvi e ottenere di conseguenza il pagamento degli stipendi estimi (i precari della scuola elementare devono fare i 180 giorni di servizio più un giorno di scrutinio). Si è deciso però il pieno appoggio alla piattaforma dei precari e alle forme di lotta che si sono dati. E di non scioperare il 19 giugno perché l'astensione dal lavoro in tale data non ha incidenza all'interno della scuola in quanto può coinvolge-

re una minoranza di insegnanti in effettivo servizio (esami). I maestri che non saranno impegnati negli esami parteciperanno alla manifestazione del 9 per esprimere la propria opposizione al decreto ministeriale caratterizzandosi sui propri contenuti: abolizione del lavoro precario nella scuola, immissione in ruolo dopo un anno di servizio, abolizione del concorso e dell'incarico a tempo determinato, allargando l'organico (20 alunni per classe, legge 320) triministrizzazione della contingenza da subito, ruolo unico docente.

Offensiva israeliana in Libano

Per tutta la notte e fino all'alba di oggi i cannoni a lunga gittata degli israeliani e i mortai delle milizie fasciste del maggiore Saad Haddad, fedele alleato di Israele, hanno bombardato la zona di Nabatiyeh, nel settore centrale della regione che ospita il quartier generale delle forze palestinesi e progressiste; in questa zona ieri l'aviazione israeliana ha effettuato bombardamenti.

A Beirut si ritiene che l'offensiva israeliana tende ad ottenere l'evacuazione palestinese dalla zona di Nubayet. Da qui la resistenza palestinese è appena a qualche chilometro dal «dito di Israele», la punta settentrionale dello stato ebraico.

Non è a caso che questa offensiva israeliana avvenga a pochi giorni dal 19 giugno, giorno in cui scade il mandato dei caschi blu. Se non dovesse raggiungere l'obiettivo di sloggiare la resistenza palestinese, si afferma a Beirut, Israele tenterà quanto meno di scoraggiare il rinnovo del mandato dei caschi blu.

Qualche giorno fa abbiamo dato la notizia di un «fantapolitico» piano di spartizione del Libano che prevede lo smembramento del paese in tre parti, di cui una, quella ai confini di Israele, dovrebbe diventare parte integrante di questo stato. Che siano cominciate le manovre?

Nicaragua

Cinque città conquistate dai Sandinisti

Crede che Somoza sia capace di lasciare il potere? Non lo credo, non se ne andrà se non con la forza. Lo conosco bene. E' immensa la sua voglia di potere. E' nato col potere e vi si aggrappa. Qui non contano le tattiche politiche, ma l'orgoglio e la vanità. Come un bambino con un giocattolo. La maggioranza di noi ha sottovalutato la capacità di orrore e di distruzione e della sua «Guardia Nacional».

Mai pensavamo che fosse capace di radere al suolo città intere come ha fatto. Mai pensavamo che la belva fosse tanto belva.

Queste parole sono di monsignor Miguel Obando Bravo, arcivescovo di Managua e testimone di quello che è oggi Somoza in Nicaragua. Il suo isolamento è totale, la sua possibilità di mantenersi al potere si regge solo sulla capacità dei suoi mercenari di continuare i massacri.

Intanto il Fronte Sandinista ha annunciato di avere il controllo della città di Masaya. I guerriglieri sandinisti hanno intercettato reparti della guardia nazionale inviati a rinforzo prima della caduta della città.

Le città in mano ai sandinisti sono così cinque: León, Matagalpa, Ocotal, Granada e Masaya. Una violenta sparatoria è stata uita a Managua, colpita di fucile e crepitio di mitragliatrici potevano essere sentiti dall'albergo dove si trovano i corrispondenti stranieri. L'aeroporto della capitale intanto è stato preso d'assalto da molti residenti stranieri, specialmente americani. Secondo alcune fonti di informazione i guerriglieri starebbero cercando di circondare ed isolare Managua e starebbero per attaccare la città. Da parte del governo si risponde che una grande offensiva è in corso contro i guerriglieri.



La Guardia Nazionale all'opera (foto AP)

Interrogato per la seconda volta il compagno Tino Cortiana

Il giorno 7-6 il compagno Tino Cortiana è stato interrogato per la seconda volta nel carcere di Udine. Questo interrogatorio è avvenuto dopo che il giudice istruttore Margadonna ha emesso un nuovo mandato di cattura contro gli arrestati del 1 ottobre e 2 febbraio scorsi e quindi anche contro Tino.

Il mandato di cattura riguarda tutti i fatti che sono stati rivendicati dal '76 ad oggi a Milano dalle BR. L'aspettativa dei colleghi di lavoro e del comitato era che si chiarisse definitivamente la posizione di estraneità di Tino, che era già scagionato dal Berti. Invece il giudice che lo interroga non sembra sapere niente della questione, Margadonna infatti non si è recato nemmeno a Udine e ha delegato un giudice di quella città. L'unica contestazione contro Tino è ancora una volta solo quella di avere conosciuto a suo tempo il Berti, e nient'altro! Mentre continua questa assurda costruzione di colpevolezza Tino dovrà subire un processo alla Pretura di Udine per «danneggiamento di strutture carcerarie». Questo processo nasce in seguito a una protesta che fu costretto ad attuare contro il protrarsi dell'isolamento non motivato da fini istruttori e quindi illegale. Tino protesta, nessuno lo ascolta, gli saltano i nervi e non potendo parlare con nessuno è costretto

ad attirare l'attenzione prendendosela con le cose che ha intorno in cella. Il processo si svolgerà il 12 giugno alle ore 9 alla pretura di Udine e il Comitato di difesa, formatosi all'ENI di Milano e Roma, sta preparando la mobilitazione per garantire la presenza in aula e testimoniargli la solidarietà.

Intanto l'avv. Gaetano Pecorella ha accettato di far parte del collegio di difesa.

Ritorna al lavoro il sindacalista della «Fiat-Allis»

Lecco, 9 — La direzione dello stabilimento «Fiat-Allis», che produce macchine per movimento terra, ha revocato il provvedimento di sospensione «cautelativa» dal lavoro per cinque giorni del delegato di fabbrica Giacinto Giuncato, accusato di aver aggredito l'altro ieri un sorvegliante dell'edificio durante uno sciopero. Dal canto suo la FLM, che ieri aveva indetto uno sciopero di protesta, ha ritirato il ricorso per comportamento antisindacale dell'azienda.

E' questo il contenuto dell'accordo raggiunto stamani tra la «Fiat-Allis» e la FLM su invito del pretore Dell'Noci, davanti al quale veniva discusso il ricorso dei sindacalisti ai sensi dello statuto dei lavoratori. La direzione dello stabilimento, che si è riservata di proseguire l'esame del caso dal punto di vista disciplinare, ha pertanto invitato Giuncato a presentarsi regolarmente al lavoro lunedì prossimo.

attualità

Venezia: chiusa la casa dello studente

Il giudice Ferrari firma 31 avvisi per associazione sovversiva

Venezia, 9 — E' stato identificato un «covo di sovversivi». Automaticamente scatta la famosa legge Reale e il «covo» viene chiuso, sigillato e sequestrato. Era un po' di tempo che la magistratura non prendeva provvedimenti simili. Questa volta però a essere considerato «covo» non è una sede politica o un circolo culturale bensì una struttura pubblica adibita a servizio sociale: la Casa dello Studente di San Tomà nel centro di Venezia. Questa è la conclusione dell'inchiesta aperta il 30 aprile, quando in una notte ci furono 27 attentati nel Veneto contro sedi della DC e stazioni dei carabinieri. Allora ci fu una perquisizione alla Casa dello Studente e una quarantina di studenti furono portati in questura e identificati. Per stessa ammissione della ma-

gistratura la polizia durante la rabbiosa perquisizione non trovò nulla di «interessante» e tanto meno armi (che è l'elemento che fa scattare la legge Reale sui «covi»). Ma si è voluto ugualmente chiudere un luogo di possibile aggragazione. Oltre questo provvedimento il sostituto procuratore Gabriele Ferrari ha firmato anche 31 avvisi ipotizzando i reati di associazione sovversiva, fabbricazione di ordigni esplosivi, istigazione a delinquere e apologia di reato. L'irruzione alla Casa dello Studente è stata guidata dal maggiore Caracciolo che senza molti complimenti ha letteralmente sbattuto fuori gli studenti che non hanno opposto alcuna resistenza e scaraventato all'esterno brandine, libri e suppellettili.

Venti perquisizioni a Genova dopo l'arresto di Angela Rossi

Genova, 9 — Venti perquisizioni effettuate a Genova dalla Digos sono la prima conseguenza dell'allargamento dell'inchiesta dopo l'arresto di Angela Rossi e dei suoi presunti complici e la scoperta del covo nel quartiere di Borgo Ratti. Ma sono soprattutto il rilancio della polizia genovese sopraffatta

finora in materia di terrorismo dalla concorrenza del CC. Come si è arrivati alla scoperta del covo? Ricostruiamo brevemente i fatti. Franco Ricci e Nunzio Emmanuele vengono arrestati alcuni giorni fa in un bar insieme ad Angelo Rossi che si trovava con loro. La squadra mobile della questura, che ha

condotto l'operazione, li indica come responsabili delle recenti rapine all'albero dei Poveri e alla Cassa di Risparmio. La presenza di Angela Rossi (che non era ricercata) nel gruppo e il sospetto che le rapine fossero opera di qualche organizzazione clandestina fa sì che la palla passi alla Digos. A questo punto un fatto nuovo, slegato dalle circostanze dell'arresto, porta la PS al covo di Borgo Ratti. L'ipotesi più verosimile è che si tratti di una soffiatella della malavita, messa in crisi dall'attivismo dei corpi di PS impegnati nelle operazioni antiterrorismo. Il covo è un autentico covo di San Patrizio.

Saltano fuori armi, esplosivi e documenti, si dice, collegabili alle BR; Ricci e la Rossi avrebbero abitato in quell'appartamento sotto falso nome. Mentre viene ordinata la perizia delle armi, si ipotizza che queste siano servite per compiere numerosi attentati, praticamente tutti quelli negli ultimi mesi a Genova e Torino. I tre arrestati vengono denunciati per banda armata, omicidio e tentato omicidio. Di Ricci ed Emmanuelli si sa ben poco. C'è chi li definisce pregiudicati comuni, politicizzati in carcere. Forse anche Angela Rossi avrebbe diritto alla condizione di sconosciuta. Ma per lei è diverso: ha perso la sua identità di persona da quando è diventata per tutti la sorella di Mario Rossi il «capo» della «XXII ottobre» condannato all'ergastolo. Non sappiamo se Angela sia coinvolta o no in questa faccenda. Sappiamo però che chi l'ha perseguitata, offesa minacciata e tre anni fa rapita e sevizata solo perché colpevole di affetto verso il fratello, ha fatto di tutto per spingerla su quella strada. Circondata dall'odio e dall'ignoranza, Angela Rossi è stata lasciata sola.

Chiude anche "la sinistra" perchè?

I lavoratori che rischiano il licenziamento occupano la tipografia

Milano, 9 — Oggi il quotidiano *La Sinistra* non è in edicola e non ci tornerà tanto presto. I debiti che ormai aveva accumulato ammontavano a 80-90 milioni e, ci ha detto Vicario, della redazione «sarebbero saliti a 300 milioni per la fine di agosto: sarebbe stato il fallimento». Se i compagni della tipografia pensano che sia stata una carognata da parte nostra, che noi vogliamo ristrutturarci mettendoci d'accordo col PdUP, si sbagliano. E' solo un problema economico. E infatti i meno politicizzati tra i lavoratori, quelli che lavorano più volentieri, si sono preoccupati solo della difesa del loro diritto

e non ne hanno fatto un caso politico».

Questo il succo delle dichiarazioni di Vicario. Al contrario su una lettera comparsa oggi sul *Quotidiano dei Lavoratori* una lavoratrice della tipografia in cui *La Sinistra* veniva stampata appare tutta la faccenda condotta senza curarsi delle sorti dei lavoratori della tipografia. Scrive Lella: «(...) La prima domanda che mi viene in mente è: "Adesso che sono finite le elezioni non serve più che noi operai lavoriamo... possono liquidarci?". Il deficit c'era anche prima, le cose non andavano anche prima. L'assemblea del MLS aveva deciso di ampliare la fotocomposizione ed invece si era ampliata la composizione a caldo, per il quotidiano si erano assunte 10 nuove persone, (...) la gente era oberata di lavoro, si vendeva 8.000 copie e se ne stampavano 50.000 buttando carta ed inchiostro, il quotidiano "doveva" uscire a tutti i costi e sempre a sedici pagine. La proposta delle 12 pagine che avevamo fatto noi lavoratori era stata bocciata, avremmo risparmiato carta ed inchiostro, ma il giornale doveva uscire a 16 pagine e ora... forse tutti licenziati...».

La stessa compagna lamenta anche una discriminazione operata fin dall'inizio verso le donne, cui veniva detto: «Le donne sono più assistite». Da stanotte la tipografia è occupata dai lavoratori in lotta. Bisogna riconoscere che tutta questa vicenda non è affatto chiara, che certamente i motivi economici si intrecciano con altri meno dichiarabili, tutti riferibili ad una concezione della politica piuttosto nota: quella in cui le persone, i loro bisogni, le loro idee, vengono schiacciati dagli interessi superiori».

NO ALLA SEPARAZIONE VENEZIA - MESTRE

REFERENDUM DEL 17 GIUGNO 1979

l'assurdità e i danni della separazione

- **MESTRE-MARGHERA** senza identità sociale e culturale, senza verde e servizi, intasata di traffico soffocata dalla speculazione edilizia, inquinata più di ogni altra, senza spazi per la vita collettiva.
- **VENEZIA** esodo e invecchiamento della popolazione, espulsione degli strati più deboli, aggrava sempre più della speculazione immobiliare e turistica; le vecchie case non risanate, o comprate da ricchi di ogni luogo e nazione; perdita di posti di lavoro nell'industria e nello artigianato.
- **La separazione non risolve ma aggrava questi problemi:**
 - significerebbe anni di paralisi amministrativa e finanziaria, di litigi per la divisione patrimoniale, fiscale e del personale; raddoppio delle strutture e aumento delle spese amministrative e delle tariffe; aumento delle difficoltà e dei costi nei trasporti e nei servizi, ecc.
 - Non a caso la separazione è promossa e sostenuta da tutte le forze di destra (fascisti, berlusconiani e socialdemocratici), dalle forze della speculazione edilizia, dai grandi albergatori di Venezia e dallo CIGA (acquistata dagli americani), dagli evasi onerosi fiscali, dai responsabili territoriali dei gravissimi problemi di questa articolata ma unica realtà.
- **Cosa bisogna fare invece?**

- Non ci vuole la separazione, ma scelte politiche precise e coraggiose che affrontino a fondo e con urgenza i drammatici problemi di Mestre, Venezia e Marghera. Non la separazione ma una spesa pubblica funzionale ai bisogni della gente (casa, verde, servizi ecc.).
- Non la separazione ma sempre maggior integrazione e una gestione coordinata e globale dei problemi (occupazione, trasporti, sanità, porto-aeroporto, inquinamento, ecc.).
- Non la separazione ma un decentramento con servizi amministrativi e sociali vicino alla popolazione e consigli di quartiere elettivi e decisionali. Non la separazione ma il potere funzionale e di controllo alle popolazioni.

Si invita la popolazione e anche i promotori della separazione al

PUBBLICO DIBATTITO

presso Aula Magna Pacinotti di Mestre Martedì 12 Giugno - ore 17

Unitaristica democratica
 Collegio docenti Ist. Don. "Massari" normale e sperimentale Mestre
 Dipartimento Universitario Ist. Universitario Venezia
 Dipartimento Economico Ist. Universitario Venezia
 Medicina democratica
 Magistratura democratica

Esplosione in una officina due operai feriti

Orbassano (Torino), 9 — Una esplosione è avvenuta nella tarda mattinata in un'officina di Bruino, un comune a circa 25 chilometri dal capoluogo dopo lo scoppio è divampato un incendio; l'esplosione è avvenuta nella carrozzeria «Tierre», in via Piossasco 92, che ha sede in un vasto capannone diviso con un'altra azienda, la «Cofefon», che produce materiali per fonderia.

Lo scoppio è avvenuto, forse in conseguenza di un anomalo aumento di temperatura, nel forno di cottura delle vernici per auto; fiamme si sono subito propagate ed i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare circa un'ora per evitare che si estendessero all'intero capannone, che è rimasto comunque seriamente lesionato.

Nell'officina c'erano il titolare Raffaele Raimo, di 45 anni, di Terracina (Latina), il contitolare Roberto Ferrero, di 42 anni, due operai e sei clienti. Fortunatamente si trovavano tutti a parecchi metri di distanza dal forno: uno degli operai, Paolo Pili, di 20 anni, è stato colpito alla testa da un

frammento scagliato dall'esplosione ed è stato ricoverato in osservazione nell'ospedale di Orbassano; anche Raffaele Raimo ha subito contusioni — non gravi — alla testa provocate dalla caduta di calcinacci. (Ansa)

e Bonetti verranno ascoltati alla presenza dei legali dei due genitori il 26 giugno prossimo.

Una sedia in testa al giudice Pempinelli

Spallino, perché nascondere 105 bambini

Milano — Il comitato tecnico scientifico popolare di Seveso aveva ragione. L'avvocato Antonio Spallino, commissario speciale della regione Lombardia per i problemi connessi con la fuga di diossina a Seveso è stato incriminato per aver fornito dati falsi sulla questione delle malformazioni. Per questo, insieme a Francesco Bonetti, responsabile del servizio sanitario nella zona inquinata dovrà comparire davanti al pretore di Milano Nunzia Cappucco e responsabile dell'accusa di «omissione ai competenti organi regionali e alla commissione consiliare dei dati forniti dai servizi sanitari territoriali».

In una conferenza stampa infatti Spallino parlò, per il 1978 di 53 casi di malformazione, senza menzionare gli altri 105 casi segnalati dal comitato. Spallino

Torino. Il giudice Pempinelli si rivolge a Nino Pira, er-gastolano che deve testimoniare in un processo per ingiurie al magistrato genovese Mario Scasi. «Giuri di dire la verità nient'altro che la verità. Dica: lo giuro». Pira: «Non dico proprio niente». Il giudice a modo suo spiega che si tratta di una formalità.

Pira: «Non credo in Dio quindi non giuro».

Pempinelli: «La formula del giuramento non investe questioni di fede...». Ma in quel momento Pira afferra la sedia che è vicino a lui e la fa ricadere pesantemente sulla testa del magistrato il quale in qualche modo cerca di ripartirsi ma invano. Intanto i carabinieri prendono «gentilmente» in consegna il Pira. Chiunque abbia conosciuto il giudice Pempinelli «nell'esercizio delle sue funzioni» non avrà trovato certo incomprensibile quanto successo.

A Cracovia con alcuni studenti legati al SKS, un'organizzazione studentesca indipendente dal regime



Voglia di dissentire: questa è l'Armata Rossa

«Osservateci: è il vostro futuro»

Un pianoterra di un caseggiato popolare, nella stanza principale, dai muri coperti di libri (comprese le opere complete di Karl Marx) un tavolo da lavoro traboccante di documenti e di carte: Jacek Kuron, già ben oltre la quarantina, frenetico bevitore di the, «più forte del caffè» non lascia mai il suo appartamento in questi giorni, come un ragno al centro della tela, aspetta le notizie che gli amici vengono a portargli (come per molti altri oppositori, il suo telefono è stato tagliato durante la visita del papa). Le prime parole che dice sono per comunicare l'arresto di Michnik, lui stesso si aspetta di essere arrestato la sera, ma non sembra curarsene: «La polizia non è la nostra preoccupazione principale». Dice alzando le spalle. E' stato «arrestato» allo stesso modo (per 48 ore) venti o trenta volte, ha perduto il con-

Quali sono state le conseguenze di maggior rilievo dell'elezione romana di Wojtyła?

Io ne vedo due principali prima di tutto un cambiamento nella società: ho l'impressione che la gente abbia molto meno paura, che sia più aperta e abbia voglia di parlare. Ma anche un cambiamento nei rapporti tra la Polonia e il resto del mondo, ci si osserva e ci si interessa a noi, sulla scorta di questa elezione, e noi, a nostra volta, sappiamo di essere osservati. Anche il governo lo sa.

Questa elezione ha introdotto dei mutamenti nell'opposizione polacca?

No, non consistenti, almeno per la qualità. Quantitativamente, ci sono stati dei progressi

per esempio la stampa di opposizione conta più ampia diffusione. In generale, si può dire solo che le condizioni della opposizione sono divenute più favorevoli.

Bisogna rendersi conto che c'è una grossa differenza tra la Polonia e gli altri paesi dell'est: qui, c'è un movimento di massa. Questo implica anche un vincolo per l'opposizione: essa deve fare in modo da porre i problemi di tutta la società, e non ha il diritto di dividersi. La situazione di base è semplice: da un lato il potere, dall'altro la società. Sarebbe assurdo introdurre delle differenze politiche. Chi lo fa è un condannato a fallire. In questi ultimi mesi è successo che il KOR (Comitato di difesa dei lavoratori), che è un raggruppamento fuori dai problemi partitici, si è rafforzato, mentre i gruppi più politici franano.

Come potresti descrivere l'attuale situazione governativa?

Succedono qui cose che possono coinvolgere un mutamento di tattica da parte nostra. La crisi del potere è così profonda che anche l'apparato di regime capisce che occorre cambiare qualcosa, è qui che l'elezione e la visita del papa possono influire sul corso degli avvenimenti.

E' possibile — è una ipotesi, ma una ipotesi seria — che si manifesti nel partito una forza favorevole a riforme democratiche. Il problema per noi allora sarebbe di definire un atteggiamento verso una tale forza. Di qui i mutamenti tattici cui accennavo.

Sto parlando ora a titolo personale, delle mie opinioni. Cre-

do che la società debba esercitare una pressione sul partito, con l'obiettivo di creare una situazione ancora più radicale. La condizione è di appoggiare quel che può emergere di positivo continuando a criticare rigorosamente il resto.

Una situazione simile comporterebbe, per l'opposizione, due pericoli principali. Da una parte, di apparire come una frazione del gruppo liberale del partito comunista (cioè il POUF, il partito al potere). Ma anche, d'altra parte, di dar l'impressione di rifiutare di interessarsi a questo tipo di cambiamento nel momento stesso in cui la società ne è interessata, per gli effetti che ne potrebbero derivare. Credo quindi che si dovrebbe sostenere questo «programma minimo» alla condizione di dire con chiarezza che non rappresenta certo per intero i nostri fini.

Comunque, al momento attuale non esiste nel partito una simile frazione, o programma. Si può solo dire che si avvertono dei segni, dei sintomi della sua possibilità. E per me è questo ora il compito principale: preparare l'opposizione a quello che può avvenire.

Questa posizione non riscuote l'unanimità nell'opposizione?

No. Ci sono molti disaccordi, soprattutto fra i giovani. Secondo loro, la nostra forza consiste nel non avere niente a che fare con il regime, e nel dire puramente e semplicemente la verità. Questo è indubbio, ora. Ma rimarrà una forza se sembreremo estraniarci da ciò che avviene.

Sono comparse nelle società occidentali tendenze alla rottura con una tale «tragedia».

«La libertà è più importante della pace»

(Dai nostri inviati)

Sulla piazza grande di Cracovia, un ragazzo distribuisce in fretta un volantino in inglese. Il testo spiega che qui è nata nel 1977 una organizzazione studentesca indipendente dal regime.

Tutto cominciò dopo le rivolte operaie del 1976 e la nascita del comitato di difesa. Un suo membro di Cracovia, Stanislaw Pyjas, morì in circostanze misteriose, dopo essere stato a lungo nel mirino della polizia. Era il maggio del 1977. Gli studenti di Cracovia dettero vita a diverse manifestazioni, prima di creare qualcosa di più stabile, il SKS (Studencki Komitet Solidarnosci). Leggiamo il volantino.

Parla della mancanza di libertà nelle scuole e nelle università. «Nel 1978, il SKS si è

opposto alla censura che precludeva il prestito di alcuni libri della biblioteca, questo anno si batte perché siano abolite le restrizioni sui passaporti. Alla fine del volantino, un indirizzo, alcuni nomi, l'invito a presentarsi. Passano poche ore e incontriamo di nuovo il ragazzo del volantino. Sta davanti alla chiesa di San Domenico, insieme ad altri. Molti di loro hanno sulla maglietta il distintivo del papa. Intanto dentro la chiesa si sta svolgendo — sono le 10 di sera — una funzione. In massima parte sono giovani. Una ragazza canta dall'altare, accompagnandosi con la chitarra. I ragazzi che stanno fuori sono i più attivi del SKS. Otto di loro — tre ragazzi e cinque ragazze — ci propongono di andare a fare una chiacchierata. Per la strada, uno di loro — vestito con

Un' intervista, fatta prima dell'arrivo del papa, a Jacek Kuron, uno dei principali esponenti del dissenso polacco

con la catena lavoro-merce, per la appropriazione del proprio tempo, ecc., che ne pensi?

Una società del piacere non può che andare verso la morte. La sola alternativa è tra totalitarismo e democrazia. Non si può contentarsi semplicemente della libertà privata, occorre anche la libertà pubblica. Un tal modo di protestare, volgendone le spalle, invita il potere ad allargarsi.

Ma è da queste tendenze che è venuta la più decisa opposizione al potere.

Ma anche questo impegno dice sempre «no», al Vietnam, al nucleare. Quello che conta è assumere la nostra propria responsabilità, avere un proprio programma.

Certo la dimensione individuale, morale. E' molto importante nell'opposizione polacca. Ma la questione resta quella: totalitarismo o no.

Divreste osservare con cura quello che avviene qui. E' il vostro avvenire. Non faccio del determinismo, avverto solo gravi pericoli. Le democrazie occidentali si stanno distruggendo da sole, e si attirano così quella minaccia. La libertà anche la più elevata di un individuo ha bisogno di un ordine sociale. Ma a occidente i programmi della sinistra sono sempre più occupati dall'individuo.

La lotta per la democrazia in Europa e nel mondo si svolge qui, nell'Europa dell'est. La libertà dell'occidente gli si ritorce contro. Nella sua enciclica il papa scrive che per avere la libertà bisogna saper come delimitarla.

Gerard Dupuy
Inviato di Liberation

un giaccone verde e una folta barba — ci chiede se Marcuse è ancora popolare tra gli studenti dell'ovest. Cominciamo a parlare tutti insieme. Hanno tra i venti e i ventitré anni, la maggior parte di loro vive in famiglia, uno, che viene da fuori Cracovia, è riuscito a trovare una casa con degli amici. Militante politico all'est, in quello che è considerato il paese più «liberale»: difficoltà a trovare un lavoro dopo l'università, controlli continui della polizia. Mi mostrano passaporti e carte di identità. Nessuno di loro può andare all'estero. Sul passaporto del ragazzo con la barba c'è un lungo fregio rosso che annulla i visti per i paesi socialisti «fratelli», gli unici che aveva. Eppure, diciamo, potete mettere un indirizzo su un volantino. «Sì. Rispondono, ma è un braccio di ferro continuo. Ieri sono venuti e hanno sequestrato un mucchio di roba e portato via per un po' lo studente che abita lì». Domanda sui genitori. «Una ragazza spiega che sua madre l'ha fatto molto spesso. Gli altri confermano».

Qui a Cracovia si respira un'aria diversa da quella opprimente di Varsavia le piazze, le strade della città vecchia sono piene di ragazzi fino a ora tardati. Ci sono caffè e club studenteschi. Gli studenti del SKS — due studiano legge, uno filosofia, gli altri arte e informatica — parlano delle loro riviste underground: Signal, Index, Mercurius, che ormai hanno una diffusione non solo locale e che parlano molto di letteratura, pubblicano le loro poesie, servono per discutere dei problemi più diversi.

E' ormai abbastanza tardi, è passata la mezzanotte, ma c'è ancora tantissima gente nelle strade. Vorremmo continuare a parlare della loro vita di tutti i giorni, ma alcuni di loro — soprattutto una ragazza e un ragazzo — hanno voglia di polemizzare. Dicono che alcune delle lotte dei giovani in occidente non hanno alcun senso qui. Sono contrari per esempio alle proteste contro la bomba ai neutroni. «L'occidente deve essere forte anche militarmente se non vuole soccombere di fronte all'URSS».

Chiediamo se sono tutti d'accordo su questo punto. Nessuno ha dubbi. «La libertà è più importante della pace». Solo adesso, continua la ragazza più dura, vi siete accorti del campo di concentramento in Vietnam, e ironizza sul fatto che negli Stati Uniti alcuni intellettuali e artisti — come Joan Baez — hanno firmato un appello per i diritti dell'uomo in Vietnam.

Il clima che aveva dominato la prima parte della nostra discussione si è ormai dissolto. La maggior parte dei nostri interlocutori sta zitta, mentre i due militanti fanno battute assai allusivo dell'occidente, che può permettersi movimenti femministi o omosessuali.

In realtà, non si aspettano molto dall'occidente. Si aspettano molto dalla visita del papa, anche se a Wojtyła preferiscono Wyszynski, che è più anti-comunista e più duro. Anzi, se questo punto sono tutti d'accordo, ma già alcuni protestano per il tono da discorso che sta assumendo il discorso dei nostri due interlocutori. Ci si, la discussione si sospende, e riprendiamo a camminare per le strade di Cracovia.

A. S. - M. G.

attualità

I giovani

Il ciaglio del papa è alle ultime battute. Per gli stranieri comincia ad agire un effetto di assuefazione, e anche quell'eccezione di documentazione che è il principale nemico del giornalismo e delle sue spericolate generalizzazioni. E poi c'è Cracovia con la sua bellezza ad affascinare le attenzioni. Lo sguardo dolce e stucchevole della vergine sera ha ceduto il campo alla labbra strette e alla mano neppure della Dama con l'ermellino di Leonardo. Per i polacchi invece la tensione resta immutata, e anzi si concentra via via di più su un argomento: che cosa succederà dopo la partenza del papa. Le cose cambieranno o torneranno come prima?

Quest'ultimo è stanco, probabilmente, ma non è mai stato a suo agio come qui, nella sua città, tra la sua gente. Ogni incontro è ormai un fuoco d'artificio di pianti e risate, di battute e canzoni. Venerdì sera c'è stato l'incontro con gli studenti di Cracovia, a ridosso della mole massiccia e bizzarra del Wawel non si era mai vista tanta polizia: gli studenti sono sempre i più imprevedibili e

pericolosi. Ma non si era vista neanche mai tanta allegria. La gente si diverte. Con gli elicotteri, per esempio. Ci sono quelli che trasportano il papa, e quelli della polizia. Da principio si confondeva, e migliaia di mani si agitavano a salutare anche l'uccellaccio della polizia. Adesso nessuno confonde più.

Di notte, nella piazza del mercato vecchio, la più grande piazza medioevale del mondo, i giovani cantano e ballano liberamente: «finché c'è il papa lo possiamo fare». Sotto la statua di Adam Mickiewicz, il grande poeta e combattente che i giovani di qui adorano e usano come simbolo, l'allegoria femminile della patria inalbera da tre giorni tra le sue torrate braccia di pietra la bandiera del vaticano.

Con Wojtyła ogni scherzo vale. In questo paese è pressoché impossibile trovare delle scritte sui muri — perfino nei gabinetti non c'è un graffio, — anche nelle centinaia di alluvionati gabinetti da campo allestiti dovunque per l'occasione.

Oltre alle iscrizioni storiche — per esempio quella latina del Wawel «si deus nobiscum, quis contra nos», «se dio è con noi, chi può venirci contro», torna-

ta di attualità ora — si vedono solo grandi scritte bianche in campo rosso, che proclamano parole d'ordine del partito.

Una fra le più diffuse dice: «I giovani con il socialismo». Con gli stessi caratteri e con gli stessi colori gli studenti di Nowa Huta, la roccaforte operata, hanno parodiato il regime scrivendo: «i giovani con il papa». Più seriamente gli studenti dicono: «è la prima volta che possiamo manifestare liberamente sentimenti così spontanei». Anche i non credenti ne sono fortemente coinvolti. «Non credo in Dio, ma nel senso profondo di quello che succede». Con gli studenti, il papa ha rinunciato completamente ai foglietti del discorso preparato, in cui del resto si rivendicava «uscito dalle cave di pietra di Zakropek, dalle caldaie di Solway, in Borek Salecki, da Nowa Huta».

Il suonatore

A Cracovia la devozione al papa non compromette una atmosfera vivace e smalzata. E viceversa. Un suonatore di liuto rinascimentale ad un an-

golo di strada con la sua ragazza bionda. Dice che la chiesa non gli interessa, è gerarchica, è burocratica. Che la gente corre dal papa come corre sempre, per andare a fare spese, o al lavoro o a casa — senza mai il tempo interiore di fermarsi ad ascoltare la buona musica, che è il modo più vero di pregare. La gente — dice — pensa solo al cibo al denaro e al papa.

Ed è fatalmente sciovinista. Non è bene, per esempio, che il papa abbia detto la prima messa proprio in piazza della Vittoria a Varsavia. Lui, il nostro interlocutore, ha i capelli rasati e una tuta di tela grigia e sa di sembrare ebreo, e dice di volerlo. Spesso la gente gli dice: «vattene a suonare nella tua sinagoga». Al suo paese, al confine orientale, di sinagoghe ce ne erano cinque: ora al loro posto c'è un garage, un magazzino, e così via. Sul luogo del bellissimo cimitero ebraico, stanno progettando di costruire delle case. Ebrei ne sono rimasti pochi, ma soprattutto la cultura ebraica è morta.

Ma anche lui andrà a vedere il papa.

Lustawtce

Chiediamo di Benierekci, il grande compositore che insegna qui a Cracovia. Ma non c'è è forse all'estero, forse nella sua nuova casa di Lustawtce.

Lustawtce è un paese a una ventina di chilometri da Cracovia, nella valle del Dunajec. Non figura neanche sulla carta geografica della guida. Ma l'avevamo già sentito nominare. E' là che trovò riparo nella seconda metà del 1500, col suo gruppetto di seguaci, il senese Fausto Socini, dopo un lungo peregrinare in Italia, in Svizzera, a Varsavia: uno dei più audaci e radicali fra gli eretici del suo tempo, negatore della divinità del Cristo. Socini morì nel 1604 e vicino a Lustawtce fu sepolto. Dopo molte drammatiche vicende, a metà del 19° secolo le sue ceneri sacrileghe furono disperse nel Dunajec, per difendere la popolazione da una epidemia di peste. Sulla sua antica tomba la iscrizione latina diceva: «Lutero ha abbattuto i tetti di Babilonia (la chiesa cattolica romana), Calvino le mura, ma Socino le fondamenta».

A.S.-M.G.

Alfa Sud: le elezioni possono cambiare una fabbrica?

Negli ultimi tempi c'è fermento, non spiegabile solo con la congiuntura politica. «Molti vorrebbero Berlinguer in Sardegna e Ingrao a capo di un partito antidemocratico. Ma non facciamoci illusioni...».

Come ha votato l'Alfa Sud

L'Alfa Sud di Pomigliano è una delle fabbriche in cui in modo più netto si è vissuto il distacco tra bisogni materiali e contenuti della piattaforma contrattuale. Attorno al rifiuto attivo e passivo del 6x6 (il lavoro al sabato) si condensa buona parte dell'atteggiamento operaio verso questo contratto, almeno nel modo in cui è stato gestito nella prima fase. Ora il blocco delle trattative e un diverso atteggiamento dei quadri di base del PCI sembrerebbero aver favorito la ripresa attiva della lotta. Il tutto si è concretizzato prima delle elezioni in duri cortei alla direzione, uscita all'esterno, blocchi stradali. Napoli è, inoltre, una delle città in cui il PCI alle elezioni ha perso di più (oltre il 10%), con percentuali più alte nei quartieri operai e popolari. Con alcuni compagni della fabbrica si è discusso di tutto ciò.

anche loro per tentare di impedire che si bloccasse l'autostrada. In ogni caso la situazione gli scappò di mano.

Lo stesso atteggiamento, secondo voi, il PCI ce l'ha anche oggi, favorendo in parte la lotta a Mirafiori?

Carmine: Bisogna evitare di valutare le cose, come se il PCI dal vertice controlli tutto. Tra la base di questo partito c'è oggi un grande casino. E' naturale che da parte delle confederazioni nazionali si voglia utilizzare gli scioperi di Mirafiori o quelli nazionali del 19 e 22, per aver maggior forza di contrattazione con il governo, ma non è tutto liscio. Alla base del PCI è cresciuta l'insoddisfazione per la linea dei sacrifici, per l'atteggiamento che la DC ha tenuto con il PCI, soprattutto a Napoli, dove la sconfitta è stata più secca. A mio parere, anche queste lotte di Mirafiori e dell'Alfa, portano il segno dell'iniziativa «autonoma» della base del PCI nel confronto dei dirigenti e di una linea che rischia di portare il partito al suicidio. Va anche tenuto conto che al vertice del partito, questo atteggiamento di base non è una sorpresa. Se il PCI ha voluto le elezioni anticipate è perché questo era l'unico modo per creare le condizioni che gli permettessero di cambiare linea politica: non era pensabile che senza elezioni il partito cambiasse linea, avrebbe avuto contraccolpi interni fortissimi.

che dice che le lotte vanno anche condotte dal basso. Per esempio a Mirafiori, secondo me, il PCI fa «astensione attiva», mantiene aperto un focolaio di lotta e cerca di controllarlo. Comunque è diverso dal ruolo di «controparte» della sinistra di fabbrica.

A pensarci stanno succedendo delle cose assurde. A me, per esempio, che sono oziato da molti del PCI, è capitato di essere definito nell'ultimo CdF, proprio da uno del PCI, «un dirigente sindacale, un compagno valido»: c'è da rimanere a bocca aperta, ma va capito, dove la situazione va a parare. E' certo che la base del PCI sogna Berlinguer che se ne torfa con l'asino in Sardegna, ed Ingrao alla guida di un partito antidemocratico, ma non vorrei aver dato l'idea che si spera che il PCI cambi. Il PCI non cambierà, ed il problema per gli operai è non cadere in trabocchetti ed essere usati.

Per Pietro bisogna fare attenzione: «Non ci possiamo augurare, per fregare il PCI, che alla manifestazione del 22 a Roma, ci vadano 100 operai. Non si può accettare la versione del "trabocchetto". Il PCI, intanto, non è tutto il sindacato; e nel sindacato ci sono altre forze che hanno interessi diversi. Anche il padronato aveva interesse a non chiudere. Sperava sì in questo esito elettorale favorevole, ma sapeva anche che non poteva essere decisivo. Sia PCI che padroni hanno un'attenzione particolare allo scontro sociale. E qui si vede che la partita è ben aperta.»

A Pomigliano ed Acerca, dove vivono moltissimi dei quindicimila operai dell'Alfa, il PCI ha perso il 15 per cento dei voti, il PSI ha guadagnato l'8 per cento, un altro 6-7 per cento lo ha preso il partito radicale; più o meno la stessa tendenza verificata nei quartieri proletari di Napoli. Ma i radicali nel loro programma sono totalmente assenti di qualsiasi «tematica di fabbrica». Perché allora sono stati votati? Ci risponde Genarro: «In questi anni c'è stato un cambiamento del costume operaio, ci sono scelte meno «ideologiche», più «libere» o più «laiche». Il PR ha avuto il grosso merito di aver sollevato temi importanti; per esempio il referendum sulla legge Reale che in fabbrica ha visto una discussione grandissima. Poi, rispetto ad un programma generale operaio c'è sfiducia, molti operai oggi si rifiutano di parlare solo di problemi interni, perché quelli non cambiano mai, invece parlano di problemi che il PR ha avuto il merito di aver affrontato. Gli operai vedono nello stato una controparte, ma — dato che poi vanno a votare — incascano se chi hanno eletto si comporta come gli altri. Del PR si dice che «almeno glielo canta chiaro». E questa non è cosa da poco. (b. c.)

La situazione gli scappò di mano

Indubbiamente il PCI voleva utilizzare la lotta operaia per recuperare un consenso che sapeva di aver perso, e questo l'aveva capito già dal rinnovo del consiglio dei delegati, dove aveva perso 15 rappresentanti. Ma non è andata secondo i piani del dirigente di sezione, di turno. Quando a fine maggio, in coincidenza con la rottura delle trattative alcune centinaia di compagni presero l'iniziativa di uscire fuori, ci fu gente del PCI che tentò di impedirlo, organizzando l'assemblea. Si resero poi conto che ormai un migliaio di persone aveva varcato i cancelli, allora uscirono

Attenzione ai trabocchetti

Oggi la gente è attenta a ciò che succedere, c'è più di uno

(a cura di Beppe Casucci)

una foto
e Maruse
gli stu
inciano a
se. Hanno
ttré anni
loro vive
viene da
scito a fru
egli amici
all'est, in
lo il paese
tà a tru
l'universi
della po
passaporti
e sono di lo
stero. Sul
con la
fregio mu
per i pas
gli un
diciamo
diritto su
l'ispondo.
ferro con
i e hanno
chio di ro
un po' lo
Duran
a ragazza
re l'aida
ri conler.
aspira un
lla oppri
piazze, le
chia sono
no a ora
club stu
i del SCS
uno filo
informa
loro rivoli
al, Index
ai hanno
olo locale
di lette
loro pos
utere dei
tardi, è
e, ma c'è
ente nelle
stinuare a
a di tutti
li loro -
za e un
lia di po
e alcune
i in occi
un senso
esempio
la bomba
ente deve
litarmen
mbere di
tutti d'ac
Nessuna
tà è più
e». Solo
grazza poi
del cam
in Viet
fatto che
il nitelle
me Joan
o un ap
l'uomo in
dominato
nostra di
dissolto.
nostri in
mentre i
che pur
femminile.
aspettano
Si aspè
del pa
la prete
e è più
furo. An
sono tutti
mi prote
comizio
discorso
utori. Co
sospende
inare per
M. G.

di Roberto D'Agostino

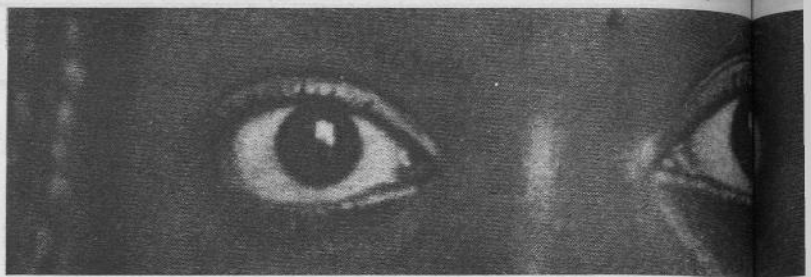
Può trasmettere eccitanti vibrazioni agli arti inferiori oppure procurare spasmi alle vie biliari. Una cosa è certa: è un fenomeno che non si può far finta che non esista. Si può comprendere qualcosa sulla natura della disco-music come musica popolare degli anni settanta, esplorando nei suoi aspetti estetici.

***** i *

***** **

**** *

*** *****



«Ora in giardino stavano ballando sulla tela; c'erano vecchi che spingevano le ragazze all'indietro in continui circoli sgraziati, coppie di classe che si stringevano tortuosamente secondo la moda e restavano negli angoli e una quantità di ragazze che ballavano sole o toglievano per un momento all'orchestra la preoccupazione del bango o della batteria. Verso mezzanotte l'allegra era cresciuta».

F. Scott Fitzgerald «Il grande Gatsby»

Innumerevoli mode, tendenze e fans-manie sono divampate da quando quelle ragazze sconvolgevano il costume degli anni Venti ondeggiando attraverso la pista da ballo, avvolte nel più lucido dei loro vestiti di seta, la zazzera eorta, oltraggiose calze di rayon color carne e in bocca un lungo bocchino.

Jay Gatsby, protagonista di quel magico-tragico libro di Fitzgerald, degli Anni Ruggenti, ha le stesse qualità di una persona anelante di essere catturata in una scena come lo Studio 54.

Fitzgerald, ora, non è fuori posto qui come può sembrare. Il decennio, che prese il nome di «età del jazz», ha molti punti di contatto con questa «scivolosa» metà degli anni Settanta.

L'«età del jazz» e l'«età della disco-music» contengono la stessa combinazione di radicalismo e reazione, di aperta ricerca giorno per giorno del piacere e del divertimento, bilanciata contro una semi-conscia apprensione di una non completamente definibile apocalisse che ci aspetta dietro l'angolo. Gli Anni Venti finirono in un mare di nevrosi e suicidi, flagellati dalle utopie più ottimistiche e dalle delusioni più spietate; e quest'ultimi anni Settanta stanno sperando tali segnali da far prevedere che finiranno nello stesso modo. L'edonismo degli Anni Venti, questa «dottrina

morale» che identifica la virtù col piacere, si può definire genuino; nulla fa suonare falsi gli artisti di quell'epoca come quando cercano di imporre una scala di valori morali ai loro piaceri. Le loro tragedie furono vissute come prezzo legittimo da pagare per quei divertimenti — la vita stessa considerata nient'altro che una ubriacatura: si aspettava il mattino dopo per ricominciare a soffrire.

E la sofferenza è il punto di partenza dei vari tipi di edonismo di questa decade, incluso il fenomeno disco. Non è però un processo di esplorazione e scoperta — come avvenne durante l'«età del jazz» — quanto piuttosto un frenetico modo di riempire i buchi della vita, sia quelli del dolore che quelli della noia.

“Edonismo privo di individualità”

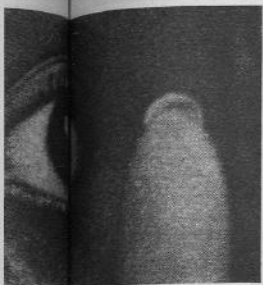
Si cerca il piacere non come fine, ma come terapia. Questo è lo spirito sotterraneo che scivola dietro a molte attitudini dell'attuale disco-music. Ciò ci fa entrare nel più affascinante (e disturbante) aspetto della «disco» — è edonismo privo di individualità, senza espressione di sé stessi. In altri tempi, il tipo di piacere-ricerca di abbandono, di cui la «disco» è l'ultimissima espressione, fu condannato e temuto dalle autorità (avventurarsi in uno speakeasy, in quegli spacci clandestini di alcoolici, assumeva un carattere di sfida al Proibizionismo degli Anni Venti), perché era un atto di ribellione individuale contro quella autorità, un ostinato isolamento di sé stessi dal gregge smorto e conformistico. La «disco» invece non possiede nessuna individualità — la sua anonimità è parte abbondante del suo fascino. E'

una ribellione senza volto, che è vicina a divenire una contrazione in termini.

Uno sguardo al film che rappresenta, lizza direttamente la «filosofia costante: sco» — «La febbre del sabato sera» — ci può aiutare a capire il senso di richiamo e di piacere che è legato a questo fenomeno. Il personaggio interpretato da John Travolta sembra contraddire ciò che sto dicendo. Per il giovanotto diventare il miglior ballerino della città è un modo di esprimere lo stesso, e di evadere dalla monotonia gine della sua vita quotidiana. Ma in ordine di completare questo di n lo scopo, egli nega la propria personalità; trasforma se stesso in una macchina da ballo senza volto. Il suo autentico carattere, e il risultato è una frustrazione appannando un mente. Questo vuoto sotto la superficie. M perfic «disco» ha disturbato la vecchia gente; e le più amare suppongo tiche sono arrivate dal versante del rock. Per esempio, Lester Bangs — uno dei migliori critici americani — all'inizio della pazzia ballatare "Low na ha così espresso la sua opinione sulla «disco»: «Piuttosto che un soffio di liberazione, la disco ha annullato tutti i generi per far emergere solo nullità danzante. Le sue crusc che trascinano passi e posano attenzione sen la più noiosa aria immaginabile. La disco-music è identificabile solo se me merce quanto una spazzatina «di



“SMILE”, e come tale viene apprezzata. E' musicaccia per sbattuti-duranti, ma il perfetto ascensore di umore per i tempi smorti». «Un brivido di un filo è bito così innocuo — come un muro Bangs — è divenuto una moda internazionale. Forse la «disco» è una cosa che si può dire della «disco» è che è priva di rischi, e che è vita il suo pubblico a non verso le derli. Procura l'illusione di un n to senza nessuna reale elettricità. In effetti, tutto il lavoro è fatto per loro; dal momento che non no la porta, ogni azione, ogni re è regolato e controllato da fuori, preordinato come la brazione di una messa. E' una macchina automatica per menti: si infilano le monete, si spinge il bottone, e un pezzo e plastico sandwich risuona e prog fenditura. E' come se il piano di questi tempi, richieda una mulla, un rituale, per farsi fare dalla gente. Così la «disco» è in teoria la musica più edonista è troppo spesso la più rigida e restrittiva delle forme musicali. Non si possono rompere le regole, perché senza le regole questo lascia nulla. Per il pubblico, questo fornisce una continuità costante, che può essere una nananna nella sua perseveranza ma potrebbe anche finire.



za volta, troppo a lungo — in un ri-
una contrapposizione e in un tipo di torpida, ste-
spatia. Cambiare, crescere,
mentare, andare attraverso
la « filosofia »
saga tutto questo, e così è,
tutare a capofitto il più letterale, disumaniz-
o e di giannare.

esto fenomeno
pretato da T.
« addire ciò che
l' giovanotto
« ballerino »

Sex-Machine
L'artista, la frustrazione de-
della letteratura è più grande. Don-
la quotidiana, per esempio, è una
impiegare quantità di notevole talento, ha
la propria parte insomma. Al suo meglio,
se stesso riesce ad andare ol-
allo senza che le limitazioni meccaniche e rit-
tere, e il ritmo del formato « disco » co-
statazione depurando una forte personalità
to sotto la superficie. Ma chi se ne ac-
disturbato per il novanta per cento dei suoi
più amare, appongono, non gliene fre-
dal versamento del fatto che è un'otti-
Lester Bismuth — vogliono da lei so-
ritici americani nati da pluriorgasmo, e di
pazzia ballare. "Love to Love You, Ba-
la sua opera per il resto della sua carrie-
« Piu' forte ». La « disco » ha fatto di lei
ione, la donna star, ma sarà un successo
generi per tanto se porterà all'istupidimento
ità danzanti, una crescita artistica con la
e posano attenzione senza fine della stessa
immaginabile formula.
enificabile del sesso è un'altra truffa della
una spazzatina « disco ». Niente è più



ale vitali
umanizzante che un sesso vano
battuti duri
vato, ma la gente nelle disco-
di umore
lo aborda con la stessa
brivido pro-
zione che viene messa nel tap-
— con-
un filo elettrico nello zocco-
o una rana
in muro. Non vorrei definir-
se la poga-
della « disco »
rebbe essere
noioso quanto
chi, e che
Abbastanza interessante, que-
a non pro-
modo di fare non si applica
sione di
verso le donne. La risposta
ale elettric-
« disco » al movimento di libera-
avvero è l'at-
zione della
donna sembra essere
to che rinvia
di far uomo e donna ugua-
ne, ogni
prevedendoli in oggetti ses-
ollato dal
ome la
molte canzoni « disco », il
ssa. E
è un arnese privo di
atica per
strutture come la donna che
e moneta,
marcando la donna che
un per-
più generale, la « disco »
risuona
l'erotismo in modo arti-
« il piacere
e programmato. E' l'equi-
della
te musicale di un manuale
— quei libri di « lette-
è la « disco »
« ferroviaria » del tipo: "Co-
ù rigidità
vere 10 orgasmi al giorno ed
ne intesa
produttivi in ufficio". Non
ormo
nessun periodo storico in
impere le
la gente deve essere « educa-
e regole
che modo deve divertirsi.
ubblico, nel
questo senso, la « disco » di-
tinuità
il terapeuta vicino ed ami-
ere una
che consiglia di divertirsi la-
finire
te stesso a casa quando

Il riflusso non è consenso

Negli ultimi due anni, anche nell'esotico paese dei San Remo, la disco-music è divampata, bruciando i cuori e i piedi di tutte le età e classi sociali. A stretto giro di rotocalco, ci hanno comunicato la parola magica, l'adesivo-réclame per rattappare qualsiasi « crisi di valori »: Riflusso. In un tripudio di fotocolor di tette debordanti e ballerini scialbolanti, è esplosa una confusione indescrivibile, tra cordogli cattolici (« E' peccato! ») e demenziali discussioni fra Ideologia e Discoteca. L'« operazione sabato sera » non rappresenta un momento di consenso sociale, perché è motivata da sentimenti di alienazione, di angoscia, dal bisogno di scaricare la depressione quotidiana. La « disco » può sembrare una musica neutra, sintetica e industriale, senza alcun'altra ideologia che non sia il consumo di se stessa. Dà l'idea di non aver niente a che fare con sentimenti espressivi, o idee — non ha nessuna filosofia.

Il modo di vedere la vita è definito dai perimetri del "Let's boogie" e "Let's dance". Qualsiasi altra cosa è semplicemente e completamente ignorata. Ma questa è di per sé una filosofia. Nella confusione e nel trambusto degli anni Settanta, la « disco » dice, in effetti, che tutte queste cose non sono importanti e non vale la pena pensarci. Anche l'arriere è omesso: la disco-music ha rapporti unicamente con il sesso, inteso come entità meccanica. Ciò che è importante è il piacere, piacere rimesso e dissociato da ogni e qualsiasi contesto. E non rappresenta, alla fine, un rifiuto totale della società?

Ballare può non sembrare verosimilmente un atto di rigetto, ma lo è quando rivendica la danza come il significato reale e fondamentale della vita. C'è una pro-

fonda angoscia seppelita tra le pieghe carezzevoli e levigate della disco-music.

Una negazione di valori che ingabbia la « disco » come la musica più politica oggi nel mondo. La politica, nella forma più pura, è una proposta apodittica, tutto o niente, e la « disco » abbraccia quel cosmo completamente. David Bowie, parlando della « disco », una volta osservò: « E' realmente pericolosa ». La « disco », nei suoi effetti estremi, distrugge assolutamente l'individualità. Ognuno reagisce allo stesso modo; non è realmente una questione di scelta. Così la « disco » ha dentro di sé — sono di nuovo parole di Bowie — un grosso potenziale fascista.

Qualcuno probabilmente penserà che questo è ridicolo — perché mettere tanto peso a un divertimento sudato e ballerino? — ma proprio perché il messaggio della « disco » è così sublimato che diviene pericoloso. Coloro che amano questa musica probabilmente non la pensano in questi termini. L'accettano in tutte le sue premesse, e la loro reazione è puramente edonistica — il minuto che iniziano a pensarci, non ne fanno più parte.

Penso che ci sia un vuoto estremo in un piacere così programmato e controllato, nel senso che l'individuo non reca nulla di suo. Negli anni a venire, sociologi ed esperti di mass-media tenteranno di analizzare il disco-movement e documenteranno la sua entità nell'alterare gli equilibri sociali. Non c'è dubbio che la « disco » è divenuta velocemente una forza sociologicamente potente. Un divertimento di massa che i ragazzi delle periferie ascoltano avidamente quanto i loro coetanei dei quartieri bene, per non menzionare i genitori, che probabilmente si saranno precipitati a prendere lezioni di ballo. Una musica ecumenica, perché è riuscita ad attraversare tutte le barriere generazionali, di razza, di religione e di status socio-economico. E quando la disco-music finirà, questo sarà forse il suo più impressionante contributo.



Disco-story: un juke-box elettronico per gli anni ottanta

Ci può essere di aiuto considerare il background storico della disco-music. Molti, compreso chi scrive, hanno criticato la « disco » nel passato per aver banalizzato le tradizioni e l'energia della black-music, e vale a dire il Rhythm and Blues e quell'ibrido che è il rock'n'roll. Ma, pensandoci bene, la « disco » è l'apogeo logico di quello stesso musicale. Mescola tutti i differenti stili e tendenze — Rhythm and Blues, Motown e Soul — purificandoli nella loro forma definitiva.

La black-music iniziò in America con le canzoni gospel e soprattutto il blues — il più fatalistico, depressivo e rassegnato tipo di musica. La critica nero-americana meno vincolata avrebbe rifiutato il blues come datato e sentimentale: « La musica dello Zio Tom », l'avrebbero definita i radicali neri degli anni Sessanta, e in un senso avevano ragione. Il blues esprimeva una profonda frustrazione, ma accettarono quella frustrazione come un permanente e immutabile fattore della vita. L'avvento dell'attivismo nero fece diventare il blues una forma inadeguata di espressione-comunicazione. Per dirla crudemente, essere nero non significava più essere « blue », triste. Ma la musica non ripiega in un misurato commento sociale, perché si permea di rabbia. I grandi protagonisti del rock'n'roll degli Anni Cinquanta — gente come Chuck Berry, Little Richard — rivoltarono il vecchio stereotipo dello schiavo con l'occhio a palla e un po' farlocco, in un grande gioco vertiginoso, in una espressione di spiriti pazzi. Essere dignitosi e austeri era al di sotto della propria dignità. Protestavano ed urlavano la loro angoscia con un ostentato piacere, nella loro ritrovata libertà. Quel set divenne il modello. Nei Sessanta e nei primi Settanta, fu distillato e rifinito quasi alla perfezione. La peculiarità della soul-music — tutte quelle luccicanti uniformi, movimenti coreografici, e coretti fitti fitti di doo-doo-woop — non era un prodotto di caffe-naggine; era messo lì deliberatamente, dall'inizio. Essere seri, per i musicisti neri, era come scimmiettare i borghesi bianchi, completamente convenzionale. L'humour e l'irriverenza del modello assunto, per contrasto, era rivoluzionario. Little Richard probabilmente ha cambiato di più la vita dei neri americani che qualsiasi « cantante di protesta » bianco, e Sly Stone ha rivoluzionato di più di Eldrige Cleaver. La « disco » è l'inevitabile successore. Rifiutando di prendere sul serio qualsiasi cosa, getta tutto in discussione. Il beat che dette a Chuck Berry e Little Richard il loro potere, è divenuto dominante nella « disco », con l'espulsione di qualsiasi altra tendenza. Con l'avvento della disco-music — questo juke-box versione anni Settanta — dell'originario binomio Rhythm and Blues solo un polo è rimasto definitivamente in piedi: il ritmo.

Roberto D'Agostino

ARCANAE EDITRICE

via giulia 167 00186 roma

- Jack Kerouac
VIAGGIATORE SOLITARIO
14 x 20, 176 pagg. L. 3.500
- Giuseppe Bessari
LAMBRO/HOBBIT
La cultura giovanile di destra.
14 x 20, 176 pagg., illustrato L. 3.400
- André Breton - Paul Éluard
L'IMMACOLATA CONCEZIONE
14 x 20, 96 pagg., illustrato L. 2.000
- S. Baroni - N. Ticozzi
DISCO MUSIC
guida ragionata ai piaceri del sabato sera
14 x 20, 176 pagg., illustrato L. 3.500
- Mariarosa Sculuzero
NEW YORK
guida alle sue meraviglie e alle sue perversioni
14 x 20, 176 pagg., illustrato L. 3.500

Il primo raduno internazionale di poeti
il 27-28-29 giugno nei pressi di Roma

Colloquio con Simone Carella e Giles
Wright del Beat '72

Una cattedrale di versi sul mare

CASTELPORZIANO — E' il 27 o il 28 o il 29 giugno: lungo i due chilometri di spiaggia libera tra il cancello 8 e 9 si aggirano Allen Ginsberg, Eugeni Evtuscenko, Cesare Zavattini, William Burroughs, Cesare Viviani, Nanni Balestrini, Lawrence Ferlinghetti, Egor Issaev, Renzo Paris, Wolf Biermann, Corrado Costa, Anne Waldmann, Peter Orlovsky confusi tra migliaia di altri, senza nome e con molte poesie. Volgendo le spalle alle onde, le persone si parlano, finalmente, in versi.

Questo sogno, che risale ormai a qualche mese fa, dei ragazzi del Beat '72 Simone Carella, Ulisse Benedetti, Mario Romano, è diventato, grazie alle soffiature di Franco Cordelli e all'attività frenetica di Giles Wright, un appuntamento venturo.



Simone Carella e Allen Ginsberg a Spoleto

ROBERTO — Un festival dei poeti e non della poesia?

SIMONE — Essenzialmente sì, se no ci dicono che la poesia si deve leggere nel segreto della stanza, nel buio della notte. Invece il poeta è l'immagine viva della poesia: se ancora c'è qualcuno che pensa che la poesia è staccata da tutto il resto, è solo espressione ingenua dell'animo umano, i poeti ci dicono invece che è anche comportamento, che ci puoi giocare, divertirti, esprimere. I poeti si allargano, dalla poesia la canzone, alla ricerca del ritmo primitivo della poesia: Ginsberg, a Spoleto, per prima cosa ha tirato fuori due bacchette di legno, usate dagli aborigeni di un deserto dell'Australia del Nord per dare il ritmo alla poesia, l'unico strumento di una poesia orale che si tramanda da diecimila anni, e, come loro, se ne è servito.

ANTONELLA — Ma come è nata l'idea del festival?

SIMONE — E' nata dagli avvenimenti, l'idea stava per strada e l'abbiamo raccolta, incontrata.

ANTONELLA — Ma non è un tipo di poesia seppellita, quella di Ginsberg, Corso, Ferlinghetti?

GILES — E' un po' come gli stati generali, si fa una verifica di quello che esiste a livello mondiale di poesia, persone che in Occidente, Europa, USA e URSS, hanno avuto a che vedere con un movimento poetico lì si porta in Italia e per la prima volta gli si dà la possibilità di affrontare un pubblico di massa, indipendentemente dagli schieramenti artistici, di correnti, dai giochi di mercato.

ANTONELLA — Ginsberg e Evtuscenko insieme?

SIMONE — Quelli stanno sempre insieme, solo a noi, nella povera Italia, ci sembra strano. Il festival deve servire a colmare il gap tecnologico, culturale che ci divide dal resto del mondo, ormai non più soltanto dall'America.

I poeti che affrontano la loro poesia continuamente, in prima persona non soltanto sui li-

bri, sono abituati a vedersi molto spesso. E' il poet-set internazionale, si incontrano, si scambiano esperienze.

ANTONELLA — Ma Evtuscenko è un poeta di regime Ginsberg no?

SIMONE — Sì Evtuscenko è un poeta di regime. Poveraccio, pensa un po' che deve fare quello: si deve mettere il vestito blu, la camicia bianca, la cravatta, per essere un poeta di regime. Non è sensato dire che Evtuscenko è un poeta di regime. All'ambasciata sovietica si sono scandalizzati perché c'era Wolf Biermann, ma se tutto si riduce a questo... in realtà c'è una voglia di comportamenti, di attitudini, talmente forte che supera tutto il resto. Le polemiche lasciamole ai tromboni, è un'altra faccenda. La presenza dei grossi poeti, la loro esibizione non è ciò che qualifica il festival, non è la ragione del festival, è piuttosto l'occasione, il motore trainante per far sì che 20.000 persone si incontrino e sviluppino tutta una serie di iniziative, litigate, relazioni personali, matrimoni, violenze carnali, scambi di esperienze, piccoli commerci.

ROBERTO — Un raduno giovanile, un parco Lambro, con la figura mitica del poeta-vagabondo (clamore) o è come un concerto pop?

SIMONE — Esatto, una Woodstock della poesia.

ROBERTO — Un rito?

GILES — Tu devi pensare che ci sarà un palcoscenico con persone come Ginsberg, Burroughs, ma al di là del palco ci sarà il mare e vederli passare sarà come fissare lo sguardo sul movimento del mare e vederlo. E' diecimila volte più grande di te, ma sei tu che lo vedi. Per la prima volta vedrai delle ombre in passerella, che tu conosci solo attraverso la lettura e le vedrai in carne ed ossa e ti renderai conto che sono delle persone fatte come te, che hanno alle loro spalle un'esperienza molto lunga di movimento.

ANTONELLA — Le poesie nella caverna di Platone.

SIMONE — Ginsberg è un rito, è un sacerdote... non è vero niente, sono tutte parole; nell'ultimo anno è stato arrestato tre volte in America perché ha partecipato a manifestazioni antinucleari, perché dove vive, a Rock Flat c'è una fabbrica di bombe al plutonio della Rockwell Corporation. Non bisogna cercare la ritualità, le masse giovanili, non c'è soltanto questo. L'immagine di grandi poeti è stroncata. Parliamo di Le Roy Jones; s'è cambiato il nome, si chiama Amird Baraka è diventato africano, è uno che la prima cosa che ti dice è che è un poeta marxista-leninista. Che gli dici? Che è un mito del Consumismo? Quello abita a Newark che è la città del New Jersey dove sono nate le pantere nere, dove ci sono i più grossi episodi di razzismo. Sono personaggi molto complessi, più profondi dell'immagine che noi ne abbiamo.

ANTONELLA — Ma è la poesia che sottolinea gli individui?

GILES — In realtà la poesia non esiste. Esiste il momento e il momento: un festival come questo di Castelporziano non ha una piattaforma poetica, non è come un manifesto dada o surrealista. Tutti parlano lingue diverse, inglese, russo; la prima cosa che colpirà l'orecchio sarà un flusso di parole incomprensibili, ma poi ci sarà tutto l'atteggiamento del poeta nel comunicare con te. E questo atteggiamento è quello che puoi riscontrare anche nelle persone del pubblico, anche loro vorranno comunicare. Ma non ci sarà una ricetta, come non c'è stata una ricetta in base alla quale i poeti sono stati invitati: a Simone interessavano dei poeti, a Cordelli degli altri, a me e a Figurelli degli altri ancora.

SIMONE — Ma cosa intendiamo noi con fenomeno poetico?

ANTONELLA — Poesia che accade.

SIMONE — Poesia come lingua, che ha istanze di liberazione, una lingua che è capace di contenere i linguaggi delle lettere che si scrivono ai giornali, a Lotta Continua. E' inutile stupirsi che c'è uno che scrive che si buca o che gli piace il rock. Questi comportamenti esplodenti, che portano le persone a comunicare su coordinate che vanno verso l'esterno, noi crediamo che si possano comprendere in una lingua, nel linguaggio poetico. Perciò questo avvenimento non è una passerella, né un raduno di massa, né una presa di coscienza di quello che è stato fatto in questi anni, no, assolutamente.

E' una cosa nuova, parliamoci tutti in versi, in poesia.

GILES — La lingua poetica è il confronto fra il vivo e il morto. Bisogna tener conto che è scoppiato il limite fra poesia e prosa, proprio perché la lingua è attaccata da tutte le parti dal linguaggio specializzato, la gente ormai parla solo di quello che fa immediatamente.

SIMONE — La gente viene fatta parlare col linguaggio specializzato: televisivo, dei giornali, del fumetto, del fotoromanzo.

GILES — Noi stessi, anche senza avere nessuna specializzazione, ci siamo accorti dentro il movimento del '77 che avevamo un linguaggio di movimento che ci parlava, ma che non eravamo più capaci di far funzionare, a quel punto c'è stato un grande silenzio. Noi partiamo da questo grande silenzio.

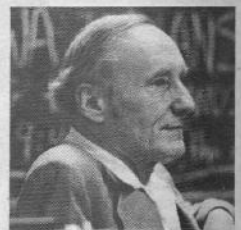
ANTONELLA — Ma a Castelporziano la poesia diventa spettacolo, o no?

SIMONE — Certo, diventa spettacolo, ma è inutile tentare di sostituire una categoria con un'altra categoria. La poesia prima esprimeva l'animo umano, ho la luna, non ho la luna. Quando questo non vale più, allora la poesia diventa spettacolo: no, la cosa importante, la natura della poesia, è che è capace di parlare di quello che avviene, che supera pure lo spettacolo, come ha superato anche la sua motivazione, l'esprimersi poeticamente. Le poesie di Orlosky si riferiscono a storie sull'energia dolce, perché lui fa il botanico, pianta nell'orto dei vegetali che usa come combustibile organico.

GILES — L'altra cosa interessante è che questi poeti ti dimostrano come colmano ad una velocità fulminea la distanza fra gli uomini primitivi che stiamo ridiventando, in questa epoca in cui la scrittura sta cessando di esistere, e viene sostituita dall'elettronico per la comunicazione istantanea, ti dimostrano con due bacchette o dischetti tibetani, che in fondo la parola è lo strumento più primitivo del comunicare e che è una cosa vicinissima al corpo, lontana dalle tecnologie e che allo stesso tempo ha un effetto pazzesco sulla tecnologia, cioè la fa funzionare a pieno ritmo.

SIMONE — E' una cattedrale di versi sul mare, assolutamente mobile, fluida, in cui o sei a galla o vai a fondo. E se sei a fondo, c'è Archimede, che ti porta a galla. Non c'è scampo, ci si salva comunque.

Antonella R.
Roberto D. R.



William Burroughs

MOSTRE

Roma:

«La città del cinema»: Sono iniziate nell'ambito e piatto forte della mostra «La città del cinema» (Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale) le tecniche che sono dietro alla realizzazione di un film. Questa iniziativa rappresenta una occasione per i visitatori che vorranno per sperimentare su di se l'emozione di vedersi trasformare in vecchi o novanta anni o in Mr. Hyde. Da lunedì invece, vi saranno interventi di rumoristi, maestri d'armi, stutmen e una troupe cinematografica al completo che «giererà» attraverso la mostra.

Sesto Fiorentino:

Le delizie del voyeur A Sesto Fiorentino nella soffitta della Casa del popolo fino al 30 giugno «Le delizie del voyeur». Lavoro-indagine sulla stampa pornografica a cura di Giuliano Longone e Luciano Caruso.

APPUNTAMENTI D'OLTRALPE

Parigi:

Artisti italiani all'estero Al Musée National una personale di Emilio Gilioli, mentre al Musée de la Ville espone Piero Dorazio.

Berna:

«Linz-città aperta» Nelle manifestazioni del festival «Linz-città aperta» mostra di Ugo La Pietra e il gruppo «Aggregazione estetica» (Bon Bova, Navarra, Oste, Stöcher, Perina).

Sebenico

«Festival del bambino» Dal 23 giugno al 7 luglio a Sebenico in Jugoslavia «Festival del bambino» con la partecipazione di gruppi slavi e stranieri vi saranno mostre, gruppi teatrali, cinema e musica.

Lubiana:

Festival ballerino Dal 19 al 30 agosto a Lubiana, un festival quasi interamente incentrato sulla danza. Non mancheranno comunque musica, teatro e mostre d'arte.

lettere

Vi racconto la mia vita fatta di collegi e galere

Carissimi compagni, vi invio questo mio scritto per farvi sapere qual'è la mia vita e come l'ho vissuta da bambino.

Non ho mai conosciuto mia madre né le mie sorelle; infatti mio padre mi rinchiusse in collegio, poi altri collegi, fino a Tivoli, nel quale ti danno una educazione, ma io di educazione ne ho avuta poca. A 18 anni uscii da Tivoli e andai a vivere con mio padre alla caserma «La Marmora» in una catapecchia che faceva schifo. Poi andai in cerca di lavoro, nessuno me lo diede perché io da minorenni sono stato a Casal Del Marmo e così andai a rubare per sopravvivere e così «casciai», cioè mi arrestarono e feci degli anni. Quando uscii per dimenticare l'accaduto mi ubriacai e la polizia mi diede due oltraggi che io sinceramente pagai innocentemente. Uscii l'11 febbraio del '79, mi portarono in questura, mi fecero l'articolo 1 e allora io presi di nuovo a bere.

La mattinad el 12 febbraio ero stato nel luogo dove si riscuote l'assistenza carceraria, di lavoro e di soldi non se ne parla, se ne fregano tutti e quando ti danno 50 mila

te le devi far bastare per tre mesi. E per questo la notte dle 12 febbraio ero ubriaco fradicio. Me ne andavo in giro quando incontrai un metronotte, gli chiesi dove potevo trovare un alloggio; lui mi rise in faccia e mi diede del vagabondo. Allora io disperato come ero per la croce che mi porto sulle spalle, con questo metronotte che mi prendeva per i fondelli, ho estratto il mio coltello dalla tasca e lui guardandolo stava prendendo la pistola. Io sono rimasto un attimo perplesso per paura chel ui mi sparasse, mi sono fatto avanti per primo e gli ho tolto la pistola e, per paura che lui chiamasse i poliziotti gli ho tolto pure la ricictrasmittente. Stavo per andarmene quando lui estrasse un'altra pistola e mi sparò addosso ferendomi ad una gamba. Caddi per terra e sentii altri spari. Così si sono svolti i fatti. Ora sto a Rebibbia se qualcuno/a mi volesse scrivere, scrivetemi cercherò di rispondere a tutti. Scrivetemi mi sneto solo come un cane.

Daniele Bannò
via Raffaele Maietti 165
Rebibbia - Roma



Oggi ci guardiamo in faccia e ci chiediamo il perché

Siamo «quelli di Piazza Navona», parecchi, una ventina circa, provenienti un po' da ogni parte d'Italia. Viviamo la vita di piazza, il giorno e la notte. Dormiamo fuori, viviamo di collette ed arrangiandoci. Siamo venuti alla ribalta attraverso un fatto tragico, quello della morte di Ahmed Ali Giam. Molti di noi sono stati rispediti alle loro città di provenienza con i fogli di via obbligatori. Ahmed è stato portato via, in silenzio oneroso, senza funerali.

A Piazza Navona oggi ci guardiamo in faccia, e forse siamo rimasti i soli che ancora si chiedono il perché della sua fine, perché si debba finire bruciati solo perché non vogliamo rientrare nei ranghi di una società da noi rifiutata. Il nostro è un rifiuto particolare. Ci siamo silenziosamente ritirati, forse in un ghetto, senza far male a nessuno. Noi non bruciamo chi non la pensa o non vive come noi. Vogliamo vivere in pace dentro le nostre scelte, ma porco cane, senza essere bruciati! La morte di Ahmed ci ha fatto pensare e ci ha messo nella condizione di doverci difendere. Dobbiamo uscire dal nostro ghetto ed accettare una guerra che ci hanno dichiarato? Essere emarginati, od essersi emarginati, non vuol dire non capire, essere insensibili o scemi. Non si deve pensare ad essersi emarginati come a persone senza coscienza e potenziale rivoluzionario. Il nostro isolamento ha sempre voluto dire rifiuto delle beghe politiche, che non ci hanno mai interessato, fino a quando non sono ricadute su di noi, facendo pagare a noi il prezzo delle scelte «politiche» degli altri. L'assassinio di Ahmed ci ha scosso. Ci hanno scosso le uniche conseguenze che questo potere ha tratto, i fogli di via obbligatori. Non vogliamo restare in silenzio a sopportare, vogliamo che i fogli di via vengano immediatamente ritirati. Vogliamo reagire e chiediamo di unirvi a noi. Abbiamo iniziato una raccolta di firme per la revoca dei provvedimenti di allontanamento dei nostri amici da Roma. Le raccogliamo in Piazza Navona, a dei tavoli. Forse è poca cosa, di fronte ai problemi che apre la morte di Ahmed, ma per noi è l'unico modo per cominciare.

«Quelli di Piazza Navona»

annunci

CARI COMPAGNI COSÌ NON VA

Quando il giornale è uscito con 16 pagine l'intento comune era che i compagni oltre a leggerlo se ne servissero. In particolare la pagina degli annunci, quella aperta e le lettere dovevano essere il frutto non solo della collaborazione ma della produzione esterna alla redazione. Il nostro compito: ricevere, collegare, informare e solo in alcuni casi rispondere. In particolare lo spazio degli annunci era anche nelle nostre intenzioni, destinato a collegare situazioni lontane tra loro altrimenti soffocate dall'isolamento. Ma a distanza di un mese e mezzo questo non si è verificato.

Forse è un po' presto per tirare bilanci e certamente noi avremmo sbagliato nell'impostazione, non abbiamo trovato le parole o stimolato la fantasia, la voglia di far partecipare altri alle iniziative, i modi per ritrovarsi. Fatto è che abbiamo ricevuto scarsa risposta. Tra gli spazi monografici fissi della pagina annunci gli unici che sembrano realmente utili sono: carceri e pubblicazioni alternative. Ovvie le ragioni: il giornale è uno dei pochi mezzi fruibili per compagni che hanno disperatamente bisogno di comunicare con l'esterno e non possono farlo. La necessità di trovare un canale di informazione che porti alla luce fogli ciclostilati, giornalini di pochi mezzi, produzione ignorata da un mercato editoriale rigidamente consumistico. Notizie, scambi di iniziative locali come aperture di nuovi spazi (cineforum, spettacoli, campeggi, è estate, qualunque modo insomma di stare insieme) ci sfuggono. In questo semideserto la qualità di quanto viene pubblicato è alquanto scadente. Per cui chiediamo una verifica. Le elezioni che hanno assorbito molto tempo, una scelta inizialmente sbagliata di servizi (è probabile che gli scambi, le compravendite ad esempio siano già assolte meglio tramite le radio locali) possono essere dei motivi. Per questo ora il gruppo redazionale ne discute. Intanto vorremmo chiarire che non ci interessa inventarci nulla. Solo dal materiale che arriverà potremmo capire quali sono le cose o situazioni che vorrete maggiormente conoscere.

Personali

CERCO punti di appoggio presso compagni a Salerno nelle prossime vicinanze. Telefonare a Patrizia 06-4389311.

Avvisi ai compagni

VORREI ricevere poesie e scritti di poeti libertari per affrontare uno studio sulla espressione poetica dell'utopia. Mi rivolgo agli ex beat, agli anarchici e ai freak. Inviatemi il vostro materiale che ho intenzione di raccogliere e di pubblicare in antologia. Scrivere ad Angelo Ferracuti, via 25 Aprile 39 - 63023 RCF (AP).

FERMO TORINO. Da tempo si è avviata a RCF di Torino una trasmissione sul fumetti condotta da Anegio e Dario che cerca di cogliere e mettere allo scoperto i reali problemi del settore e del mondo editoriale. La trasmissione si articola in due sezioni: un notiziario, con le informazioni di attualità dall'Italia e dall'estero ed una parte monografica. Il tutto è allietato da costante sottofondo musicale che rende l'ascolto più piacevole. La nostra trasmissione va in onda tutti i giovedì dalle ore 15 alle ore 17 su 96.300 Mhz di Radio Città Futura, telefono 544333, via Cernaia 30, Torino.

Convegni

IL 30 GIUGNO c'è un giorno internazionale gay, pride day siete i benvenuti. Per ogni informazione rivolgersi ad Amsterdam, Roze Front T-a Fabiola Fredericks Plein 14, Amsterdam, Holland. In Italia a Carlo, tel. 051 262208 dalle 12 alle 15.

TONARA. Il 9 e il 10 giugno si terrà il convegno libertario per mettere a punto il programma della festa di Sardegna Libertaria (che avrà la durata di tre giorni e si farà prestimabilmente nella prima decade di luglio). Invitiamo perciò i compagni a partecipare al convegno preparatorio che inizierà sabato 9 alle ore 17 presso la sede del gruppo anarchico locale. È stato risolto anche il problema del pernottamento per cui i partecipanti dovranno preoccuparsi solo del mangiare. Per informazioni rivolgersi al 0784-54163. Chiedere di Domenico dalle 21.30 in poi.

Riunioni-assemblee

BARI. Giovedì 14 ritorno, ore 9, presso l'aula VI della Facoltà di Matematica (pa'zallo ateneo) ingresso di via Nicolai, si terrà l'assemblea regionale degli obiettori di coscienza antimilitaristi pugliesi. Tutti i compagni interessati sono invitati. Programma dell'assemblea: Ore 9 - inizio lavori. Ore 10 - relazione introduttiva. Ore 11-12.30 - relazione degli obiettori in servizio sulla propria esperienza e dibattito sulla relazione introduttiva. Ore 15 - discussione su: 1) proposta di coordinamento regionale; 2) proposte operative su che tipo di servizio civile svolgere nella realtà pugliese; 3) corso di formazione da organizzare in Puglia.

Ore 18 - conclusione dei lavori. Collettivo obiettori di coscienza antimilitaristi di Bari

Antinucleare

TUTTI I GRUPPI antinucleari sardi. L'assemblea del 26 marzo ha deciso di convocare un'assemblea di collegamento che si terrà domenica 24 giugno a Cagliari presso la Casa dello Studente ore 9.30.

Pubblicazioni alternative

COLLANA «Zucchero e sale», edita da red. studio redazionale, via Volta 54, Como. 1) Rasi Rosen, disegni di Marc André Cenevye, «Ho un fratellino». L. 2500. 2) Idem «Faccio la pipì a letto». L. 2500. 3) Idem «I miei genitori si separano». Lire 2500. Questi libri si possono acquistare richiedendoli alla casa editrice con pagamento contrassegno o versando l'importo sul conto corrente postale n. 10397222, intestato a: red. studio redazionale, Via Volta 54, 22100 Como.

Spettacoli

LATINA. Mimesi, Associazione culturale, via V. Bellini 4, traversa di via Stazione: 10 Il giugno ore 18-20-22 «Incontri», Regia W. Allen, con Diane Keaton, K. Griffith, G. Page. MILANO. Fino al 10 giugno alla Comuna Baires, la Compagnia «La Marcata» mette in scena «Renoir» ore 21, prezzo L. 1.500.

Vacanze

ALPI APUANE. Dal 22 giugno al 1 luglio, 9 giorni di cammino attraverso il parco naturale delle Alpi Apuane (Versilia, Toscana, Italia). Un'esperienza di vita con la



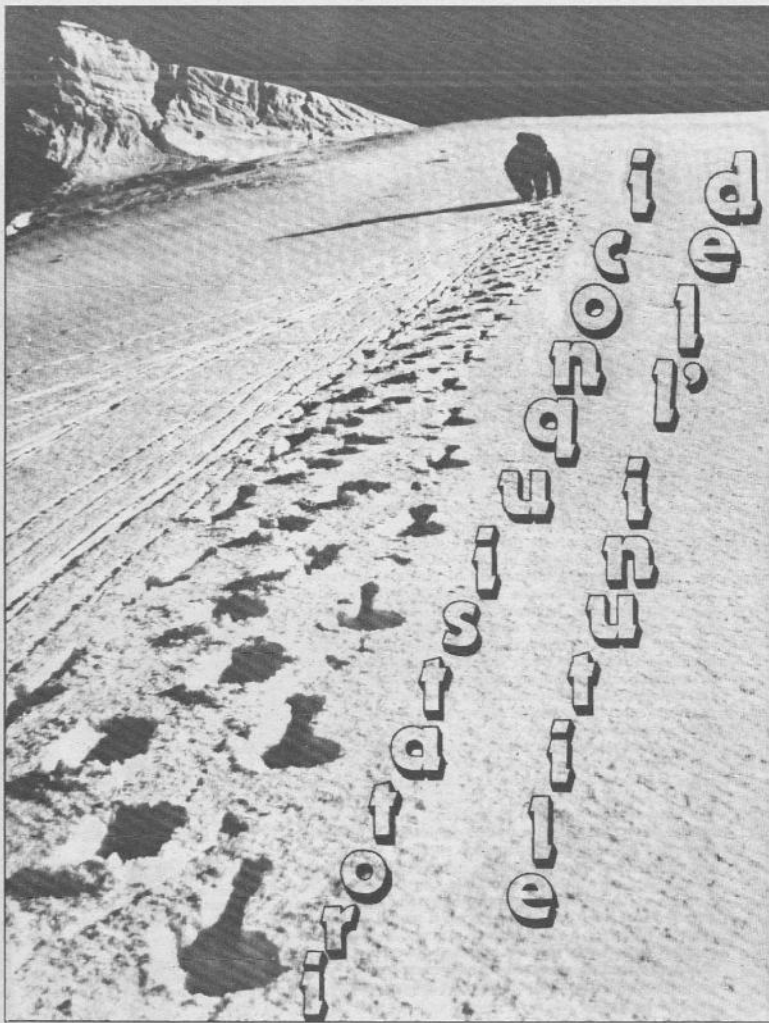
natura, per la conoscenza del proprio corpo, per la riscoperta della gioia di vivere. Per informazioni rivolgersi a: Viareggio: (0584) 331607; Roma: (06) 311906; Bologna: (051) 251265.

PARTO da Roma per la Giordania, passando per la Grecia e la Turchia, in auto. Cerco compagno disposto a dividere le spese e la fatica. Enzo 05 5012077.

CALABRIA. Questo è un campeggio in Calabria, però vorremmo che fosse diverso. Se fate teatro, musica o altro e avete comunque qualcosa da dire o da fare c'è la vostra disposizione un parco per tutta l'estate. Telefonaci o peggio scrivici e ci spiegheremo meglio. Campegio La Comune, Isola Capo Rizzuto, tel. 0962 79115.

COMPAGNO anarchico della provincia di Cosenza (Lago diciannovenne cercherebbe compagno hippy con cui viaggiare per l'Italia (eventualmente anche all'estero) in autostop. Per contatti telefonare (dall'orario pasti fino alle 16) a Francesco Mazzotta 0982 46141 e chiedere di Angelo presso famiglia De Pascale.

FIRENZE. Ammettito! Ti sei rotto le palle della città? Non puoi non andare in montagna sullo Stelvio? Due compagni cercherebbero compagni per recarsi colà dal 20 al 30 giugno. Telefonare subito allo 053-674176 chiedi di Claudio.



pagina aperta

tifico e fa quel che fa per il puro gusto di affrontare la montagna e per godersi le gioie.

E' una svolta, sia nella mentalità sia nella pratica: ora non basta più raggiungere la vetta, si cerca l'estetica della salita, l'eleganza, la linea più breve possibile anche se implica maggiori difficoltà, anzi spesso proprio queste, insieme, al gusto dell'ignoto, della scoperta, a spingere questi uomini. E' il tempo dei grandi esploratori, dei Livingstone, punta di diamante dell'impero coloniale. Colonialismo molto presente in questi signori il cui unico rapporto con le popolazioni alpine è la ricerca di guide forti e robuste in grado di accompagnarli nelle loro pericolose avventure. Colonialismo di cui non sono esenti molti alpinisti dei nostri giorni, che affrontando spedizioni extraeuropee, impostano i rapporti con le popolazioni che incontrano sul loro sfruttamento nella logica del "profitto della salita". Basti vedere la figura degli sherpa, popolo con una sua storia e tradizione ridotto a fare il facchino di questi stranieri che sempre più numerosi affollano posti come Katmandu all'inseguimento di un 7000 di un 8000 di un momento di gloria.

Ritornando alla nostra corsa nella storia dell'alpinismo arriviamo all'inizio del nostro secolo, alla Grande Guerra, al fascismo, al nazismo. Momenti chiave anche nell'alpinismo: negli anni Venti si apre l'era del sesto grado, l'alpinismo di punta si espone dalle grandi montagne delle Alpi Occidentali, più complesse per struttura del terreno, difficoltà ambientali date da quota e clima, ma più semplici (almeno per i livelli del tempo) come pura tecnica di arrampicata, alla verticalità delle Dolomiti più piccole e meno ostiche ma enormemente più difficili per la continuità delle difficoltà tecniche. E' in questi anni che nasce la scala delle difficoltà, croce e delizia dell'arrampicatore; questa scala, concepita nella convinzione di poter stabilire un limite oggettivo delle possibilità umane, da insolito strumento di misura di una particolare struttura geologica si trasforma velocemente in una misura dell'uomo alpinista. Ecco il sestogradista, termine che difficilmente troverà rigorose definizioni (se ne sono sentite di tutti i colori in proposito).

Così, saltellando allegramente sulla Storia, ecco l'ieri dell'alpinismo: seconda guerra, resistenza (molti nomi grandi e piccoli dell'alpinismo italiano vi hanno preso parte), e poi gli anni '50, i primi '60. In questi anni piano piano un sempre maggior numero di persone si avvicina alla montagna e all'alpinismo facendogli assumere le proporzioni di un fenomeno di massa. Si cominciano a formare le prime scuole, si perfezionano materiali, indumenti, tecniche di sicurezza: con l'uso sistematico della arrampicata artificiale (1) cade il concetto di impossibile.

Il fatto forse più significativo, perlomeno in Italia e dintorni, è però in questi anni il cambiamento lento ma inesorabile di ambiente, il passaggio da un mondo di alpinisti di estrazione montanara a un mondo di alpinisti di origine urbana almeno da un punto di vista culturale, cam-

biamento che porta con sé tutte le contraddizioni città-campagna.

«Il periodo che stiamo vivendo non rappresenta la fine delle montagne, ma con certezza la fine di un certo stile di salire. Sebbene questo stile abbia prodotto un numero enorme di imprese difficili, ora possiamo tuttavia definirlo «alpinismo de facilité», ovvero un alpinismo semplicistico e assai superficiale. Competizione, volontà di primeggiare, e anche salire ciò che tutti salgono: sono tutti comportamenti psicologicamente «facili», addirittura pigri. D'ora in poi si dovrà cercare un'esperienza di libertà perché non la riceveremo di sicuro in regalo. Essa dovrà significare qualcosa di più del semplice lasciare la città. Si dovrà mettere da parte un certo establishment codificato che per troppo tempo ci ha condizionato in montagna: abitudini sociali di obbedienza al gruppo e alle sue regole o agli schemi individuali di competizione, vista sia in funzione dell'autoaffermazione come del desiderio di appartenere a una élite».

Ciò che dice Lito Tejada Flores, californiano, è abbastanza indicativo di quello che succede oggi nell'alpinismo.

Dopo molta retorica dell'eroticismo, della conquista, si sta facendo avanti un nuovo modo

«...e mentre prima di uscire il mio corpo scivolava lento nel camino con il profondo della roccia in una situazione che non avrei potuto contenere per molto tempo, mi ritrovai solo più tardi, in piedi su un appoggio, con la testa

e con le mani toccavo finalmente il grande tetto, nato una seconda volta; senza tremare, pensavo all'abitudine del cervello ad assimilare "energia" dalla fatica e le situazioni che si succedevano fluendo lente e affasci-

nanti, come nettare psiche delico, che scivola su una superficie, noi affondavamo ebbri, per farci trasportare da questa esperienza, oceano irrazionale delle sensazioni, attraverso la via di salita».

Ivan Guerini

Passo Sella, Dolomiti, Agosto, bella giornata; la strada che sale lentamente con innumerevoli tornanti dalla Val Fassa al passo costeggia per un tratto le pareti del gruppo del Sella. In questo tratto il traffico, se prima era lento, quasi si ferma, non del tutto però, perché c'è una piazzola di sosta appositamente studiata per poter fermarsi a guardare gli scalatori.

Torme di turisti scendono, staccano i loro deretani dalle poltrone dei torpedoni, si contendono in quaranta l'unico binocolo esistente, commentano, guardano, non vedono, chiedono, ah! eccolo lì! quello con la giacca a vento rossa! oohh! e poi tutti contenti della loro razione di avventure, di insolito, rimontano in ordine per continuare a godersi le Dolomiti da dietro i vetri superpanoramici dell'ultimo modello di pullman Mercedes.

E così continua lo storico distacco tra la «gente» e un'attività detta di «élite» che di «élite» più non è.

Non è facile spiegare cosa

sia l'alpinismo, non siamo i primi né saremo gli ultimi a provarci, certo non esiste una regola, uno scopo, ne esistono tanti, ciascuno legittimo o illegittimo... «a piacer». Molti lo hanno definito sport, per alcuni è amore del rischio, per altri è scuola di prudenza, ma procedendo di questo passo, in ormai due secoli di letteratura nessuno è mai giunto ad una ragionevole conclusione. Però una cosa è certa, per quanto possa sembrarlo non è staccato dal mondo, anzi viaggia di pari passo con «i tempi» e al suo interno si possono riscontrare i mutamenti e i fenomeni della realtà in cui si sviluppa.

Ufficialmente si fa iniziare la storia dell'alpinismo alla fine del '700 quando il ginevrino signor De Saussure compie una delle primissime ascensioni del Monte Bianco alla testa di una spedizione «scientifica» carica di ogni sorta di libagioni e strumenti.

Strumenti scientifici, i suoi, che sono l'unica giustificazione, nel tempio della Dea Ragione, di tali assurde imprese;

e non è poi un caso che il nostro provenga da Ginevra, città pilota della cultura illuministica.

Per un bel po' di tempo ancora le vie alle più impervie vette delle Alpi vengono lastricate dai cocci dei barometri, ma finisce il periodo illuministico e con il Romanticismo cambia il vento pure sulle Alpi: ormai sono gli inglesi a farla da padroni, come del resto in tutto il mondo. L'Alpine Club di Londra, composto con la crema dell'aristocrazia britannica, è il centro mondiale dell'ancor molto ristretto ambiente alpinistico.

Ancora per un po' è scientifica la motivazione ufficiale che muove questi signori ad affrontare scomodissimi viaggi in carrozza attraverso l'Europa per poi impegnarsi in ancor più scomode e rischiose imprese fino a che un tal Mummery, "rivoluzionario" alpinista del tempo, scandallizzando e provocando scissioni e prese di posizione, dichiara che ha in uggia barometri e teodoliti, che rifugge da qualsivoglia proponimento scien-



di V ramp monti za, r turak ne di conta o scr vare tagne sione trave La cia «fabu gono lori ciale giung scritt «Jo coll? nobili me i meno neraz mate con l resto più istitu basta «Un fante porta recor caio perit press Fung via «Do quist possi zi ar dell'i pur velli di d ca i della tare strut reve lutaz go stre zioni (scop se scopi ment le v un n tamen mont mass arrai data ni c care tano va dell' tuazi picar mag sole sismo Qu pinis negli che nella delio stazi py, ca, mass Dit ciò dell'i so e ta e (sulla press press invec

pagina aperta

di vivere l'alpinismo e l'arrampicata: non più lotta alla montagna, ma gioco, conoscenza, ricerca di un rapporto naturale e spontaneo con l'azione di arrampicare, in cui non conta più il tornare vittoriosi o sconfitti, ma il fatto di trovare un'armonia con la montagna, di raggiungere una fusione col mondo circostante attraverso l'azione.

La cultura alpinistica comincia ad essere inquinata da «fattori destabilizzanti», vengono messi in discussione valori storici, la retorica ufficiale del club alpino che raggiunge il massimo nella frase scritta sulla tessera del C.A.I. «Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede», lascia quanto meno perplessi. Le nuove generazioni di arrampicatori, formati in questi ultimi anni con le stesse problematiche del resto dei giovani sono sempre più distaccate dagli ambienti istituzionali tutto sommato abbastanza sclerotizzati.

Un generale sbrigliamento di fantasia si vede nei nomi che portano le salite compiute di recente, non sperone tizio e caio o fessura talaltro a imperitura ricordo della loro impresa, ma nomi folli come Fungo Magico, Hellzapoppin, o via della domanda.

Dopo l'esperienza della conquista, dell'abolizione dell'impossibile dello spreco di mezzi artificiali, c'è una rinascita dell'arrampicata libera, che pur avendo raggiunto dei livelli estremi quasi allucinanti di difficoltà, mantiene o cerca di mantenere un rispetto della natura cercando di adattare le capacità umane alla struttura delle pareti e non viceversa. Inoltre c'è una rivalutazione di quelle che in gergo vengono chiamate «palestre di roccia», ossia formazioni rocciose a bassa quota (scogliere per esempio), che se prima venivano usate a scopo di allenamento con la mente protesa verso le più alte vette, ora sono diventate un nuovo terreno di gioco, certamente molto diverso dalla montagna, dove si esprime al massimo il gusto liberatorio di arrampicare con la serenità data dalle favorevoli condizioni climatiche, dove l'arrampicare è solo divertimento lontano dalla tensione che deriva dalla severità ambientale dell'alta montagna. Solo in situazioni simili si può arrampicare in pantaloncini corti, magari fermandosi un'oretta al sole vicino ad un interpicatissimo nido di gabbiani.

Questa «new wave» dell'alpinismo nasce in California negli anni '60, nella California che molti segni ha lasciato nella cultura giovanile, quella delle prime forme di «contestazione», dell'esperienza hippy, della filosofia psichedelica, delle prime aperture di massa all'Oriente.

Diretta discendente di tutto ciò è la nuova impostazione dell'alpinismo «non più inteso come conquista di una meta ed espressione di coraggio



e di valore sportivo, come ritorno alla natura secondo la filosofia di Rousseau, o come ideale romantico di superuomo alla Nietzsche, ma invece come mezzo per esperire vissuti fuori dal comune, per raggiungere sensazioni, stati di animo "diversi".

Certamente l'alpinismo non è tutto qui, convivono sotto questo nome tante forme diverse quante possono essere le umane differenze: da chi ne fa una pratica quasi esclusivamente ginnico-sportiva, a chi ne fa una mistica, dall'alpinista della domenica al professionista sponsorizzato, dalla guida tradizionale in pantaloni alla zuava e pipa in bocca al ragazzino capello-lungo-fascia-inte-testa che vagabonda un po' sporchetto per tutte le pareti possibili. Forse il fascino è proprio nel fatto che, pur esistendo un'ideologia dominante per ogni periodo storico, pur non mancando di forme anche aspre di competitività, ognuno ha la possibilità di farsi il proprio alpinismo, di costruirselo su misura secondo il proprio modo di essere, nel fatto che un alpinismo è ciò che gli alpinisti fanno e non un qualcosa di artificialmente predeterminato come tante discipline sportive.

A cura della cooperativa «La Montagna»

Come imparare?

Chi volesse incominciare a praticare dell'alpinismo che vada al di là di una passeggiata per sentieri, non ha di fronte un pullulare di iniziative come per tante altre attività quali la vela per esempio. Il panorama che gli si offre si restringe a due tre soluzioni nel migliore dei casi. Il Club Alpino Italiano, delegato per legge a gestire le «cose di montagna» la fa da padrone con la sua rete di scuole di alpinismo e sci-alpinismo. Andando da Roma verso il Nord, tutti i più grossi centri ne hanno una. Quindi basta rivolgersi alla locale sezione del CAI per sapere quando e quali corsi vengono svolti. Questi corsi in genere sono di un ottimo livello tecnico e anche abbastanza economici, hanno il difetto però di poter soddisfare soltanto un piccolo numero di domande, a causa dell'impostazione volontaristica data al lavoro, e di essere pubblicizzati solo all'interno di ambienti ristretti, per cui è molto difficile venire a conoscenza senza passare attraverso il CAI.

Da un po' di tempo a questa parte, per iniziativa di gruppi locali di guide alpine o di alpinisti in cerca di lavoro, si stanno formando scuole di alpinismo gestite in modo professionistico; ve ne sono un po' su tutto l'arco alpino, e adesso con «La Montagna», anche a Roma.

Comunque qualsiasi sia l'origine della scuola, la maggior parte dei corsi possono essere affrontati da chiunque, anche completamente a digiuno di alpinismo. Certo è consigliabile intraprendere questa attività con un minimo di preparazione fisica per non stancarsi eccessivamente e divertirsi il più possibile.

Coop La Montagna che cos'è?

C'era una volta un gruppetto di alpinisti romani che sognavano di riuscire a vivere e lavorare usando le proprie esperienze e conoscenze fatte praticando l'alpinismo, sognavano insomma di poter fare un lavoro «alternativo», che riuscisse ad essere uno strumento di realizzazione delle aspirazioni individuali e nello stesso tempo un qualcosa di utile nel senso che potesse realmente incidere sui «bisogni sociali».

La cooperativa è un tentativo di trasformare in realtà questo sogno. Dopo un anno, il '78, in cui più volte l'idea della cooperativa tornava a galla e poi riaffondava, all'inizio di quest'anno ha cominciato a trasformarsi in qualcosa di concreto, specialmente quando il gruppetto originario si è allargato includendo speleologi e persone alla ricerca di un discorso più complessivo sulla montagna e sulle attività «sportive» non agonistiche legate alla natura.

Anni di pratica e insegnamento volontaristico di alpinismo, speleologia, escursionismo, all'interno di organizzazioni quali il CAI o i vari circoli speleologici, ci hanno fatto rendere conto di come, seppur mantenendo dei costi teoricamente alla portata di tutti, le nostre attività restavano accessibili ad un ambito molto ristretto di persone. Fatto questo dovuto alla nostra limitata disponibilità di tempo ed energie da dedicare all'aspetto sociale delle nostre attività. Il volontarismo non ci permetteva di soddisfare la domanda crescente che ci trovavamo di fronte. La soluzione a questo punto è stata la ricerca di una qualche forma di professionalità, di una forma di organizzazione che ci permettesse di dedicarci a tempo pieno alla montagna, alla grotta, all'esplorazione.

La cooperativa è lo strumento che abbiamo scelto per organizzarci, per poter essere sempre in grado di fornire idee, esperienze, iniziative in un settore toccato solo marginalmente fino ad ora.

In pratica ci muoviamo su due direttrici principali: a) la ricerca di un rapporto continuativo con strutture pubbliche quali comune, regione, scuola, nell'ambito dei seppur piccoli spazi esistenti; per esempio quest'estate terremo dei soggiorni speleologico-escursionistico con ragazzi delle scuole superiori per il comune di Roma; b) fornire ad un pubblico di carattere privato iniziative quali corsi di roccia e speleologia, soggiorni escursionistico-naturalistici, trekking (percorsi a piedi su medie e lunghe distanze a carattere esplorativo) in Italia e all'estero, cercando però sempre di mantenere un ruolo, non di guide turistiche, ma di persone che mettono a disposizione il loro bagaglio di conoscenze ed esperienze.

La differenza tra i due indirizzi è abbastanza evidente. La prima ha un carattere più «sociale» proponendo un piccolissimo intervento nell'immane problema dei servizi sportivo-sociali in una città come Roma, il secondo è invece una proposta diretta ai singoli, con un maggior numero di compromessi di carattere commerciale, ma necessaria per poter portare avanti un discorso su attività specializzate quali l'arrampicata e la speleologia la cui pratica richiede una scelta del tutto individuale.

COOP LA MONTAGNA via della Consulta 50, tel. 480808 Roma mercoledì-venerdì dalle 18 alle 20.
C.A.I. via Ripetta 142, tel.

(1) Per arrampicata artificiale si intende quel modo di salire sulla parete che fa uso dei chiodi o di oggetti analoghi per la progressione contrariamente all'arrampicata libera che per la progressione sfrutta le asperità e la conformazione della roccia e usa invece i chiodi solo per la sicurezza della cordata.

Quattro chiacchiere a Milano con la proprietaria di un negozio sex rapinato nei giorni scorsi

Contraccettivi al porno - shop

Milano, 9 — Una visita al sex shop, un negozio situato in un quartiere bene della città, quello di fronte al parco del castello sforzesco. E' di qualche giorno fa la notizia che il negozio è stato derubato, oltre che di diverse centinaia di migliaia di lire, anche di uno scatolone contenente «oggetti stimolanti». Incuriosite dalla dichiarazione del proprietario: «I soldi sono andati, ma speriamo che il materiale se lo tengano senza rivenderlo», siamo andate a fare quattro chiacchiere con lui.

«La scritta a grosse lettere dell'insegna del negozio dice: «Basta problemi», in mezzo ad un uomo ed una donna inginocchiati nudi che si guardano negli occhi. Slogan strano pensiamo. La vetrina è a sfondo scuro con esposti i soliti banalissimi articoli: preservativi di ogni tipo e colore, un reggiseno rosso e nero di pizzo, l'immane vibratore».

Siamo deluse, neanche ci sentiamo molto insultate come femministe o donne. Che sia calata la nostra «tensione femminista?». Sappiamo solo che questa mattina ci viene banalmente da ridere, anche quando entriamo nel negozio. Moquette scura, luci artificiali, due «commessi» in camice bianco. Si vendono anche articoli sanitari, un po' di baby doll, reggiseni, mutandine con aperture del tipo «piccante», altre dobbiamo ammettere «carine e accettabili», insomma ambiente asettico. Tutto sommato niente pornografia, fotografie o cose «oscene», i soliti filmi «casinieri». Niente articoli sado-ma-

sochisti: «Non ne teniamo, non siamo d'accordo, e poi non sono richiesti». La delusione cresce, non c'è nemmeno un po' di imbarazzo nella spiegazione del funzionamento dei vari aggeggi, neanche tanto strani: preservativi che ritardano la eiaculazione, gocce che messe sul glande aumentano la sensibilità, ecc.

Tra tutto noto una cosa che chissà che c'entra: una sveglia, ha un riquadrino dove ci sono le date: nella stessa confezione i termometri per misurare la temperatura basale, insomma un metodo ogino-knaus tecnicizzato. In mezzo a tutto questo abbiamo trovato la moglie del proprietario, casalinga, madre di tre figli, che quando può aiuta a dare una mano in negozio. Nervosissima, non sta ferma un attimo, poi ci guarda in faccia e dice: «Con i giovani si trova più apertura e comprensione».

«Come è venuta l'idea di aprire un negozio di questo tipo?».

«L'abbiamo aperto io e mio marito 4 anni fa. Allora, mio

marito si occupava di pubblicità e di marketing, inoltre si vergognava ad andare a comprare i preservativi in farmacia, sembra sempre che si chieda chissà cosa, ti guardano con due occhi così! Infatti qui da noi è l'articolo più venduto».

«Che tipo di gente vi frequentava e cosa chiedevano?».

«Gente normalissima, come te e me, giovani e anziani, donne e uomini. (NDR, insiste continuamente sul termine «gente normale» per tutta la discussione). Alcuni hanno dei problemi di coppia "sessuali". Vengono dopo aver consultato dottori e con le idee ben precise, tutti e due insieme. Le donne comprano indumenti sexi, ma è raro che entrino da sole. Anche alcuni uomini comprano questi indumenti per fare regali». Nel frattempo ci fa vedere la confezione di un vibratore. Sulla scatola la fotografia di una donna che lo usa per massaggiarsi il collo. «Figuratevi che fino a poco tempo fa li vendevano anche alla Standa, azzurri

e rosa. E nessuno diceva niente, noi dalla gente del quartiere alcune denunce le abbiamo beccate. Poi più niente».

Noi leccandoci i baffi chiediamo incalzando: «E le femministe? Le femministe eh... vi hanno dato noia?»

«Alcune ci hanno appeso il cartello con il simbolo disegnato sopra. Non so perché, d'altronde anche io sono femminista, e quale donna non lo è un po' in una società come questa».

Mi cade l'occhio su una vetrinetta e vedo i famosi oculi antifecondativi. Orrore (!) Perché vendete queste schifezze?

Lo sapete che non sono sicure e molte donne sono rimaste incinte?».

«Li tengo perché me li richiedono, sai quelle che hanno la spirale e li usano come coadiuvante, infatti hai ragione per la «sicurezza» ha perso un sacco di clienti perché li sconsiglio a tutte quelle che li vogliono usare da soli».

Insomma non danno nemmeno le informazioni false (!) sulla contraccezione. Una delusione... Questo sex shop in confronto a quelli che ho visto a Londra è puritano, solo erotico e nemmeno un po' pornografico.

Sorridenti usciamo e ringraziamo facendo battute sul vibratore ricoperto dalla plastica gialla da cui viene fuori una banana perfetta.

Serenella

Violentato ed ucciso un bambino di 11 anni

A Trezzano sul Naviglio, un piccolo centro in provincia di Milano, un bambino di 11 anni è stato violentato e poi assassinato a colpi di pietra sulla testa. Maurizio Tarlo, figlio maggiore di una coppia di emigranti pugliesi, nel pomeriggio di due giorni fa si era allontanato da casa in bicicletta. Alle 22 non vedendolo rientrare i genitori avevano incominciato a cercarlo assieme ai CC. Alle 23 il bambino è stato ritrovato morto in un campo, aveva ancora sulla testa la lastra di granito di cui si è servito l'assassino. L'autopsia ha confermato che presumibilmente il bambino ha subito violenza prima di essere ucciso.

Per quanto riguarda le indagini i CC stanno compiendo numerose perquisizioni. E' corsa voce che Maurizio sia stato visto allontanarsi quella sera insieme ad un uomo di 45 anni, con un motorino blu. A Milano una persona che ha voluto conservare l'anonimato, ha offerto tramite il quotidiano del pomeriggio «La Notte» una taglia di un milione di lire a chiunque fornisca indicazioni utili all'identificazione del responsabile. Provvederò anche — ha aggiunto l'anonimo — a fare in modo che, se l'assassino verrà catturato, i genitori del bambino possano avere a disposizione uno dei migliori avvocati del foro di Milano.

Scrivendo questa notizia, vedendo le ANSA che ci arrivavano con la telescrivente, abbia-

mo avuto di nuovo presente il problema della descrizione di questo fatto. Da una parte il rifiuto dei particolari, in questo caso agghiacciante, sulla posizione del bambino e dei suoi abiti al momento del ritrovamento, dall'altro il non voler fare colpo, come si usa in «cronaca nera», facendo leva sulle emozioni. Nella descrizione dei fatti abbiamo scelto una via di mezzo, l'unica soluzione che ci è parsa giusta non avendo sufficienti elementi per decidere altrimenti.

dal settimanale
«Contro» pag. 39,
la posta di Gianni
Brera

«Se stuprassero mia moglie»

Caro Brera, in questo clima di violenza non si riesce più a vivere. Se ti stuprassero la moglie, tu come reagiresti?

Candido Zuccala - Catania

Amico mio, l'ipotesi è allettante solo per mia moglie. Ad ogni modo, prima di assumere atteggiamenti di sorta, avrei l'umiltà di domandarle se almeno si è divertita; infatti, la cosa potrebbe anche succedere: e allora — mi chiedo — non sarei un po' comico a far chissà sulla faccenda?

«Allettante proposta»

Senza perdere tempo in scontati commenti, credo che a questo punto la cosa più utile sia comunicare alle compagne che hanno la fortuna di abitare nella stessa città del

nostro, l'indirizzo del «Voglioso» di nuove esperienze: Via Cesariano, 5 - Milano. Le più provviste fra loro di spirito crocerossino, riunite possibilmente in un nutrito e variopinto gruppetto al fine di rendere più gioiosa la cerimonia, possono aspettare il Brera sotto il portone e con l'ausilio spiritoso di qualche attrezzo (a noi donne la fantasia, si sa, non manca!), fargli provare «l'allettante» esperienza che fino ad oggi il destino crudele ha voluto negargli.

Per le compagne invece che non abitano a Milano rimane sempre la soddisfazione di telefonargli e comunicargli personalmente alcuni punti di vista sullo stupro che forse non gli risultano del tutto chiari. Il suo numero di telefono è: 3182552.

Anna Couvert

Sentenza da 114 anni ad una tredicenne

Miami, 9 — Eve Postell, una ragazzina che a 13 anni ha già collezionato 21 arresti, è stata condannata a 114 anni di carcere per la rapina e l'assassinio di un uomo di 85 anni. Eve Postell potrà essere rilasciata in libertà condizionata soltanto dopo aver scontato 51 anni di detenzione.

La Postell è stata condannata per aver rubato 600 dollari a Ralph Germano e per averlo poi percorso a morte insieme a quattro amici perché si rifiutava di rivelare loro dove teneva nascosti altri soldi in casa.

Eve Postell è la prima del gruppetto di giovani, tutti tra i 12 ed i 17 anni, ad essere processata. (ANSA)

Chiedono il Day Hospital a Firenze

(ANSA) Firenze, 9 — Le rappresentanti fiorentine del «G.R.I.D.» (Gruppo radicale informazioni donna) ed il Partito radicale hanno chiesto alle autorità regionali ed ai medici preposti, il «day-hospital» (cioè senza ricovero) per gli interventi sulle donne che si presentano ai reparti maternità per abortire, ciò è possibile se si usa l'anestesia parziale ed il metodo per aspirazione «Karmann», un tipo di intervento che ha sempre adottato il «Cisa» (Centro informazione sterilizzazione ed aborto) nella clinica fiorentina diretta dal dott. Giorgio Conciani, la cui scoperta portò, come noto, tra l'altro, all'arresto di Adele Faccio e Gianfranco Spadaccia e al processo conclusosi con il rinvio degli atti alla Corte Costituzionale su richiesta del Pubblico Ministero dott. Carlo Casini, ora eletto deputato.

La richiesta è sorta dal fatto che il servizio fiorentino per l'interruzione della gravidanza, essendo già saturo di pazienti in attesa di abortire, si è trovato costretto, nei giorni scorsi, a chiudere fino al 20 giugno le prenotazioni. Attualmente la maternità, anche se con qualche caso di anestesia parziale, ricovera le donne che hanno abortito, con conseguente indisponibilità di posti letto.

Le donne radicali hanno fatto una manifestazione davanti all'ospedale e quindi hanno avuto incontri alla regione e con alcuni medici appunto per cercare di introdurre l'aborto senza ricovero.

donne

Nella stanza dei giocattoli

Giuliana Conforto, una donna che in questi giorni ha fatto tanto parlare di sé, non solo perché affittuaria di quell'appartamento in via Giulio Cesare in cui sono stati arrestati Faranda e Morucci, ma anche e soprattutto perché è diventata oggetto di tante speculazioni sui suoi rapporti con i due arrestati. C'è chi le vuole attribuire il ruolo di direttrice (scaricando tutto su Franco Piperno, altitante «inchiodandola» pesantemente perché diventa, grazie alla sua testimonianza, l'anello mancante tra l'Autonomia e le BR) e chi invece è convinto della sua più totale estraneità ai fatti.

Senza volerli entrare in merito alle varie «teorie» bisogna dire che anche il nostro giornale non ha assunto un atteggiamento geloso nello scrivere, il giorno dopo il suo arresto, che Giuliana Conforto aveva «infranto il concetto di solidarietà finora vigente...» e poi, alcuni giorni dopo, correggendo il tiro, che lei non «entrava niente, anzi, che è una brava compagna... Io credo che Giuliana Conforto sia capitata in mezzo a tutta questa storia per caso, ma quello che mi interessa di più capire non sono le motivazioni strettamente politiche inerenti alle varie posizioni, ma cercare di porre alcune domande che emergono in questa faccenda, domande che mi voglio porre come madre.

Mi sembra che una donna paghi tutte le sue scelte due volte, e questo è un nodo che già nel libro di Ida Ferré Mara e le altre è emerso: tante che erano dentro le formazioni clandestine hanno smesso di farne parte per i problemi e le contraddizioni irrisolti con la propria maternità. Esiste poi il problema di Franca Salerno e del suo bambino che lei non può vedere.

Ora, per tornare a Giuliana: c'è chi dice che il fatto che le armi e le bombe a mano erano nascoste dentro la camera dei bambini è la prova schiacciante che lei non c'entra, che non ci può entrare, perché appunto le armi non si nascondono mai nel letto dei bambini, perché i bambini non si toccano, che i bambini sono innocenti e questo lo sanno e rispettano anche i terroristi. C'è invece chi dice che una donna, un uomo, ma soprattutto una donna che ha scelto la via della «lotta armata» non si ferma dinanzi ai suoi figli, che li usa come fa comodo, che diventano parte integrante del gioco d'azzardo che è oggi la lotta armata.

Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin, le due donne più note e impegnate nella RAF, tutte e due morte nel carcere di Stammheim, erano madri, ma tutte e due avevano scelto la lotta armata rinunciando alla maternità, e separavano completamente scelte politiche e figli.

Ora forse sarebbe più interessante e utile entrare in merito a questi interrogativi, invece di limitarsi a calcoli quasi geometrici per districarsi nel confuso e terrificante quadro del terrorismo italiano.

R. B.

Milano, 9 — Mentre all'ospedale Buzzi l'ispettorato sanitario disponeva la riduzione delle accettazioni di partorienti causa un supposto sovraffollamento della nursery, nell'aula 211 della Statale con un filmato di dubbio gusto curato dal prof. Miraglia si faceva, involontariamente, propaganda a quell'ospedale ed ai metodi « non violenti » praticati alle donne che vi partoriscono.

« Come è andata al seminario »

Eravamo tutte « scandalizzate » dal taglio, da un lato propagandistico e dall'altro moralista della prima pellicola proiettata che rivalutava l'importanza ed il significato in termini di equilibrio futuro del bambino, di una nascita non violenta, contrapponendo in modo del tutto demagogico, addirittura cattolico, immagini di un parto « dolce » (praticato, appunto al Buzzi) ad immagini di stupri « cinematografici » e ad un gran sfoggio di prime pagine nelle quali troneggiavano, accanto a fotografie lombrosiane di « delinquenti » titoli di « violenza, droga, spartorie, sdegno, commozione, condanna ».

L'iter della terapia di preparazione al parto, poi, pareva piuttosto un corso accelerato di training autogeno per dipendenti di una qualche azienda progressista o un corso di meditazione per pensionate, che come un momento collettivo in cui le donne prendono veramente coscienza della loro corporeità ed iniziano a « controllarla ».

La non violenza del parto, in sostanza, era fondamentale ma solo per il nascituro.

« E il sabato mattina, invece »...

Alla delusione del venerdì ha fatto invece contrappunto l'en-

Ci siamo incontrate a Milano con Annie Huckle, della compagnia Lindsay Kemp che sta portando in giro per l'Italia « Flower »

La mia luna è come un pagliaccio

Annie Huckle lavora con la compagnia di Lindsay Kemp da oltre 4 anni, in « Flower » interpreta la madre di Divina (Kemp) ed in Salomé è una luna vestita da Pierrot Lunaire, che dell'alto di un trapezio domina i personaggi sottostanti, li deride, ne prevede i destini.

E' piccola, un po' grassottella, e guardando lei ci sentiamo meno grassottelle e goffe. Anne vive il proprio corpo fuori degli schemi di bellezza classici, dei cliché. Guardarla in scena è un piacere. Anne non ha paura di mimare gesti goffi, non ha difficoltà a muoversi armoniosamente.

Andiamo ad intervistarla dopo lo spettacolo, ci accoglie nel suo camerino dove ci sediamo in terra, dimenticando le sedie. Ben presto ai di là delle pa-

tusiasmo quando è stato proiettato il secondo filmato: « La via verso la luce » di Helge Max Jahns.

E' un film girato in « tempo reale », in cui il minuto interminabile della contrazione è lungo esattamente 60 secondi e la scena dell'espulsione completa del bambino coincide, ahimè, con i secondi necessari per sostituire il caricatore della cinepresa.

L'intensità, la dolcezza, lo smarrimento, il dolore fisico, la felicità, l'orgoglio, l'imbarazzo, l'incredulità di quel momento erano tutte dentro quelle riprese lunghe che presentavano, quasi provocatoriamente, la « naturalità » dell'evento a dispetto delle apparecchiature elettroniche della sala parto e dei climi asettici e sterilizzati, anche « nell'anima », della gran parte degli ospedali. (Questo mio fervore ha assunto toni da campagna demografica — ed è questo il pericolo vero che sta dietro al recupero del parto come momento centrale della donna —, ma io parlo da frustrata. Le assurde condizioni di disumanità in cui è toccato partorire a me contrastavano nettissimamente con l'atmosfera di tranquillità, di dolcezza, di « coccole » che le immagini suggerivano. Ho anche pianto un po': mi sentivo come... se avessi sprecato, mio malgrado, una occasione che poi avrei deciso essere l'unica nella mia vita).

Parto "dolce" e parto amaro

A Milano 300 donne alle due giornate di studio promosse dal Griff (gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile) sulla nascita

Per costruire « vissuti » comuni

Benedetta sottolineava l'importanza di un recupero della dimensione relazionale del binomio madre-figlio, osservando che molto spesso le madri « come noi » tendono ad allontanare il figlio, a procurargli una sistemazione all'esterno, nelle istituzioni, non solo per ovvi motivi di lavoro, ma anche perché a volte il figlio è vissuto un po' come l'origine dell'oppressione e, quindi il « bisogno » di riscatto contempla soluzioni come questa.

Un'altra compagna faceva notare come il dolore fisico era trattato ancora troppo sottotono rispetto alla diffusa atmosfera di felicità, mentre è senza dubbio l'aspetto di gran lunga più pregnante dell'intera esperienza di travaglio e di parto (almeno fino al momento dell'espulsione).

Dal canto mio, ho voluto porre l'accento sulla estrema impor-

tanza del momento della « separazione ». Per quel che mi riguarda la mia felicità in quel momento avrebbe potuto essere immensamente più grande se invece di recidermi il cordone ombelicale e sparire con mio figlio in braccio (per poi ricomparire qualche ora dopo con un fagotto asettico e disinfettato che aveva ormai perso la sua carica « umano-corporea-mia ») chi mi ha aiutato a farlo nascere me lo avesse messo sulla pancia ed io avessi potuto attaccarlo al seno. Il parto ti separa di fatto da qualcosa che avevi dentro di te da tanto tempo e la pratica corrente è a dir poco brutale. Quando hai « fatto » un bambino (almeno io) ...quella cosa è una entità non delineabile, un meta-individuo che, tra l'altro ha bisogno di un po' di tempo in più per abituarsi all'idea della separazione.

Antonella osservava come alle espressioni di imbarazzo e di impaccio del padre, nel film, fa-

cessero eco le risate delle donne presenti. Segno evidente, affermava lei, che non siamo abituate a vedere l'uomo in una posizione non protagonista, non dominante, visto che le nostre risate rispondevano ad un imbarazzo, in realtà nostro, nel vedere il maschio in una condizione ritenuta « non naturale ».

Parlano due uomini

Un po' intimoriti e imbarazzati hanno preso il microfono due uomini. Uno ha sottolineato come, nella sua esperienza di osservatore egli avesse prestato molta più attenzione ai particolari più specificatamente fisico-corporei della donna (piedi, gambe, mani, vagina, ventre), quasi a testimoniare una partecipazione più « sofferta » a livello fisico che non a livello mentale.

L'altro ipotizzava che l'unico comportamento « corretto » che il ruolo passivo di un maschio in quelle circostanze suggeriva, era quello di « cercare di sbagliare il meno possibile ». Grande rispetto, quindi, ma anche grande enfasi nel sottolineare il sentimento di invidia che un uomo prova di fronte ad una donna che dà la vita e nel notare come « noi donne » parliamo e discutiamo sul come, sul dove, sul quando fare « l'unica cosa che l'uomo non potrà mai fare » (pericoloso!).

(Ci scusiamo per gli ampi tagli dovuti a motivi di spazio).
Cinzia



Annie Huckle della Compagnia Lindsay Kemp (Foto di Patrizia Binda)

pagine dove, se sei l'unica donna, lo senti e ti pesa veramente. Noi ci trattiamo come persone. Nel prossimo spettacolo, che sarà « Sogno di una notte di mezza estate » ci saranno altre donne, sarà uno Shakespeare fatto a modo nostro.

Ogni volta faccio il mio personaggio in modo differente, perché ogni sera mi sento diversa; qualche volta c'è molto amore, qualche volta è molto buffo. Per me è come una medicina, una terapia, amo andare sul palcoscenico e non recito mai, perché, quando comincio a farlo, il pubblico se ne accorge subito; è come nel cabaret, se ti sforzi di essere divertente non funziona. La luna? Originariamente nella versione di Lindsay, non c'era la luna. Quando sono entrata nella compagnia abbiamo creato assieme il personaggio per me.

Nella commedia di Wilde, la luna è Erode, la sua pazzia,

io invece, ho visto la luna come un clown e quindi un profeta che predice ad ognuno il suo destino o li deride.

Nella Salomé c'è una danza di marionette molto bella, ma che per me è stata molto difficile. Le maschere che portiamo in scena sono molto pesanti ed, all'inizio ho trovato difficoltà a controllarne i movimenti; anche questa danza ogni sera cambia.

Nei teatri di Londra ci sono commedie che vanno avanti per anni e gli attori invecchiano nel loro ruolo.

Il pubblico italiano è molto differente da quello che ho trovato in altri posti. Forse a Napoli o Roma sarà diverso, ma a Milano il pubblico si tira indietro; si sentono veramente pubblico, sono in attesa del momento di battere le mani, restano estranei.

Le prime volte il pubblico veniva veramente per vedere

noi; ora viene perché se ne è parlato, ed è più freddo.

All'inizio era sorprendente la gran quantità di giovani che veniva a vederci ed il loro calore. A volte è bello che la gente applaude, ma quando è veramente genuino, spontaneo.

Alcuni però applaudono per farsi vedere, in alcuni posti come in Canada ed in sud America, la gente non applaudeva durante lo spettacolo, ma alla fine ci richiama fuori per 5 minuti.

Per qualcuno applaudire durante lo spettacolo è come rompere un incantesimo e c'è anche gente che si arrabbia quando altri lo fanno. Per esempio in Spagna c'erano alcuni che applaudevano ed altri che ridevano e molti, arrabbiati che li zittivano. E' strano, ma è proprio perché siamo tutti diversi.

(A cura di Stefania Curzi, redazione di Milano e Patrizia Binda, collettivo fotografi milanesi).

Sommario:

pagine 2-3

Elezioni europee: c'è bisogno di molta opposizione. Roma: gli arresti di Metropoli collegati con l'interrogatorio di Giuliana Conforto? Fiat Mirafiori: licenziati e per la prima volta alla Fiat riportati in fabbrica i cinque di Mirafiori.

pagine 4-5

Chiude anche «La Sinistra», perché? A Venezia chiusa la casa dello studente per associazione sovversiva. DC 10 fermi: «volano» via i miliardi.

pagine 6-7

Alfa Sud: le elezioni possono cambiare una fabbrica. Polonia: incontri e interviste con i dissidenti

pagine 8-9

Disco music: può trasmettere eccitanti vibrazioni agli arti inferiori oppure procurare spasmi alle vie biliari. Una cosa è certa: è un fenomeno che non si può far finta che non esista.

pagina 10

Il 27, 28, 29 giugno a Roma, il primo raduno internazionale di poeti. Colloquio con Simone Carrel e Giles Wright del Beat '72.

pagine 11-12-13

Lettere e annunci. La montagna, cos'è, come imparare.

pagina 14-15

In un porno-shop, rapinato alcuni giorni fa. Milano: cosa è successo ad un convegno sul parto. Intervista con la «luna» dello spettacolo «Flower».

SUL GIORNALE DI MARTEDÌ

«I nonni di Borges», un'intervista di Victoria Ocampo allo scrittore argentino, guardando assieme le foto del vecchio album di famiglia.

Dalla Polonia: una corrispondenza-bilancio dai nostri inviati sul viaggio di Wojtyła.

Produrre cultura: i nouveaux philosophes, i «nuovi generali»

Riduzione degli armamenti? Disarmo? Antinucleare? Certo, discutiamone, impegniamoci, lottiamo. Ma forse è il caso, come si suol dire, di «renderci conto», se no si rischia il semplicismo, che è bello ma non aiuta un gran che. Tra le tante cose che ci sono successe attorno ce n'è una che ci è proprio sfuggita: i generali si sono trasformati in filosofi. A volte in «nouveaux philosophes». L'articolo che qui pubblichiamo, ripreso da «Le Monde Diplomatique», fornisce alcuni spunti al riguardo.

Parlare dell'Europa vuol dire anche questo. ***

In Occidente come in URSS la corsa agli armamenti è senza dubbio autosostenuta dal ruolo della produzione di armi a livello tecnico-economico. Ciò nonostante, la politica degli armamenti è soprattutto uno strumento controllato e gestito dagli americani con lo scopo di fare soffrire l'economia russa. Economia che è in grado solo di seguire la tendenza. Lo mostra il fatto che i «rilanci» qualitativi sono sempre e solo di parte americana, mentre l'URSS segue con «rilanci» esclusivamente quantitativi. Rumori di guerra vengono gonfiati, obbligatoriamente, ad ogni nuova fase di questa corsa. Noi viviamo in questi mesi una di queste fasi di rilancio e d'intossicazione. Lo scopo: appoggiare una tendenza a «denazionalizzare» il ruolo della funzione militare degli Stati in un quadro di difesa europea.

I militari si preoccupano in continuazione — per mestiere — di produrre scenari di guerra — evidentemente allarmanti — ma solo a fasi li offrono al grande pubblico. Come sta succedendo di questi tempi.

L'uno accanto all'altro vengono volgarizzati da tre anni a questa parte due «scenari», tutti centrati sulla guerra reale in Europa: la «guerra grigia americana» e la «guerra-lampo dei tanks sovietici».

La «guerra grigia» — una guerra forse classica, forse nucleare, s'inserisce facilmente in quel pozzo di S. Patrizio strategico che costituisce la dottrina della «risposta flessibile». Gli è sufficiente acquisire spessore tattico, col semplice sviluppo del materiale «neo-classico» prodotto dal campo di battaglia vietnamita e perfezionato dopo la guerra d'ottobre tra Egitto e Israele. In tutto questo non v'è quasi nessun avanzamento tecnologico, ma vi è la possibilità politica di sviluppare settori industriali sulla base di tecniche già disponibili da vent'anni incrociate con l'elettronica di punta.

Questa decisione è parte integrante della più generale gestione della crisi economica

mondiale. Sostiene il processo di concentrazione delle industrie di punta. Inoltre non c'è oggetto più adatto alla funzione di distruzione di capitale — oggi indispensabile per il meccanismo stesso della crisi — che il frantumarsi di una macchina moderna (cioè di capitale molto concentrato) con una bella dose di esplosivo.

Dal punto di vista militare, senza dubbio, è la macchina sofisticata ad essere ausiliaria dell'esplosivo: il tutto determina il concetto di munizione. Ma dal punto di vista economico è l'esplosivo ad essere ausiliario e garantisce un «cambiamento di velocità nella distruzione di capitale».

La facoltà cioè, di passare dalla distruzione lenta — per obsolescenza nella corsa agli armamenti — alla distruzione rapida — per esplosione bellica — senza dover — ed è un gran vantaggio politico — mettere in pericolo un equipaggio, ora sostituito da una apparecchiatura elettronica.

Cui nuovo sistema è la dinamica dell'armamento «neo-classico», reso iper-preciso dall'elettronica, che «anima» il livello nucleare, già giunto ad un suo «tetto» e non più l'incerto.

La bomba a neutroni che il presidente Carter ha deciso di produrre non è ancora da inventare; è solo da produrre in serie. I missili Cruise, armi «grigie» per eccellenza e PGM (missili guidati di precisione) in generale confondono ogni distinzione possibile tra guerre nucleari e classiche. Si troverà sempre una giustificazione per produrre di queste armi in numero illimitato. Infatti, dato che non sono nucleari, questi oggetti sono delle munizioni «consumabili» e nessuna limitazione del loro stock sarà limitata dallo sfondamento del livello assurdo dell'«overkill», (super strage o «strage eccessiva, corrispettivo planetario dell'overdose NDT). Questa linea di produzione — distruzione giocherà così il ruolo che il carro armato, l'aereo e l'utilitaria hanno saputo giocare nella fase precedente di espansione. Ma più che sul nucleare, essa apre a delle vere guerre. Senza dubbio si cercherà di farne delle «guerre del deserto».

La guerra-lampo sovietica — arcaico scenario di una invasione — sorpresa con colonne di tanks — fondata su una pretesa superiorità classica dei sovietici, appoggiabile da un «innaffiamento nucleare» locale — costituisce la seconda «trama» di questa opera d'intossicazione dell'opinione pubblica. Lo squilibrio tra i tanks del Patto di Varsavia e quelli della NATO esisteva già nel '74 (26.500 tanks all'Est contro 10.000 all'Ovest) e in seguito non è mutato (nel 1978, 27.900 contro 12.200).

In realtà questo squilibrio non corrisponde ad un rapporto di forza militare conseguente, anzi. Il fatto è che se i carri armati russi non esistessero li si sarebbe dovuti inventare. Sono come le ciliege sulla torta di una campagna propagandistica che è ben più politica che militare e che, nella prospettiva dell'Europa unita, sostiene un nuovo stato d'animo che assomiglia a quello della guerra fredda.

Romanzando la «disfatta dell'Europa» l'obiettivo è quello di «vendere» la difesa europea. Il principale porta-voce francese di questa dottrina il comandante Guy Doly (...) pensa ad una nuova Unione europea, dotata di un nuovo Esercito europeo in cui la Germania ritrovi il diritto al «porto d'armi» nucleare e in cui questa difesa europea riprenderebbe un senso offensivo verso Est. Le Forze Armate, sempre più professionali, potrebbero condurre campagne contro i loro stessi popoli. Les Patrie» diverrebbero così delle «province» a cui si negherebbe qualsiasi tendenza separatista anche con interventi «stranieri» (europei).

Il tutto legittimato dalla dottrina della «sovranità limitata» che Doly invidia a Breznev. Sotto la dicitura «difesa popolare» si vorrebbe montare una forza mobilitata, fondata su di una coscrizione selettiva. La «strategia interna», secondo «Doly» sarebbe ancora da definire, ma, dai suoi scritti non ci vuole molto a capire che si fonderebbe sul contenimento delle organizzazioni autonome dei lavoratori ed eventualmente contro governi di sinistra.

Ora, al di là di quanto preconizza questo autorevole esperto, vi è un dato di fatto incontrovertibile e preoccupante. Anche se nessuno proporrà una «Comunità Europea di Difesa» una sorta di «Super esercito» della CEE — per evidenti ragioni di opportunità politica — i coordinamenti, i legami tra i vari Stati Maggiori — nel quadro generale NATO — si approfondiscono sempre di più. Ora, anche se giuridicamente, l'Assemblea europea eletta il 10 giugno non può debordare dai suoi attributi, una erosione della «sovranità nazionale della difesa» avrà comunque luogo. Con esse infatti per la prima volta sarà eliminata la relazione biunivoca tra suffragio universale e servizio militare universale, base dello stato nazionale repubblicano.

Questa rottura rappresenta una crisi e un pericolo reale per la democrazia. Insomma non ci saranno più «guerre per i fatti nostri», non ci sarà più una «guerra francese». L'Indocina, l'Algeria e anche la guerra nucleare francese di De Gaulle. L'avvento dell'Europa politica si accompagna ad una volontà dei governi di denazionalizzare i compiti degli eserciti. Il modello è quello già sperimentato l'anno scorso con l'invio della Légion nello Shaba — il peggio da tutti i ministri riuniti nella CEE — per togliere le castagne da fuoco agli alleati (nel caso Germania e Belgio, impossibilitati a esporsi in prima persona come gendarmi). A questo s'aggiunge, ovviamente

te il mantenimento dell'ordine interno. Compiti già «denazionalizzati» che spingono verso l'esercito di mestiere.

Anche se si può cogliere da questa nuova pratica del mercenario qualche vantaggio mercenario qualche vantaggio compensatorio per la nuova divisione internazionale del lavoro e una qualche gloriuccia politica, questo non sarà sufficiente a neutralizzare il fatto che senza difesa nazionale non v'è più sovranità popolare e che si esigerà più ai militari, su un piano più raffinato, la stessa vocazione alla «difesa anti popolare di un continente» che ha già criminalizzato gli eserciti latino americani.

Alain Jaxe

Libere elezioni, consumo forzato

Il «terzo mondo» fa notare una piccola cosa, alla vigilia dei risultati della prima consultazione europea. Semplicemente questo: ci sarebbero tre milioni in più di disoccupati se i paesi del terzo mondo non produttori di petrolio avessero potuto risparmiare sulle altre importazioni per compensare l'aumento del prezzo del petrolio del '73 e '74.

Si discute molto, qui da noi, di come reagire al «ricatto energetico». E' strano che siano fonti del «terzo mondo», e non nostrane, a metterci a disposizione questo dato, frutto di un ricatto dell'Europa (quella per cui oggi si vota) contro il terzo mondo non produttore di petrolio. Questi paesi dunque, per un accordo di puro stampo colonialista (la convenzione di Lomé), sono costretti ad accettare la merce vomitata dalla «vecchia Europa», a scapito dei loro interessi e della stessa norma economica occidentale. Viene in mente la frase razzista di molti che ci chiedono «che ci fanno i negri in Italia» e non si chiedono perché il Terzo Mondo, noto per la sua miseria e disoccupazione, si possa permettere il lusso di garantirci a tre milioni di lavoratori bianchi il posto di lavoro. O è la tradizionale generosità dei poveri?

E' l'Europa per cui si andrà a votare. Ci sarà un'antifurto europeo, una opposizione anche a questo suo «interesse collettivo»?

